

29TFF
TORINO FILM FESTIVAL

RASSEGNA STAMPA

27/11/2011

Servillo in villeggiatura “L'elogio del disordine”

Domani presenta “394 Trilogia nel mondo”, reportage della tournée di Goldoni: “Un incontro con tanti pubblici”

Intervista

”

FULVIA CAPRARA
TORINO

L'epopea di una tournée, il «racconto emblematico del teatro, dalla prospettiva di chi lo fa e di chi lo vive», la cronaca dell'incontro fra uno spettacolo e il pubblico che va a vederlo. Toni Servillo vola domani al Tff per parlare di *394 Trilogia nel mondo*, il documentario diretto da Massimiliano Pacifici che testimonia l'epopea della *Trilogia della villeggiatura*, il testo di Goldoni andato in scena nei più diversi luoghi del mondo, da Budapest a Cracovia, da Lione a Marsiglia, da Berlino a Parigi, da Istanbul a Montréal: «E' l'elogio del disordine, l'avventura umana che passa sulle facce della gente». Insieme alle prove, ai backstage con i tempi morti ma sempre vivi, ai treni, ai caffè, ai brindisi, alle valigie, ai cambi d'abiti, la processione dei grandi artisti del mondo che salutano la Compagnia italiana in trasferta, tra questi l'attrice russa scoperta da Tornatore Xenia Rappoport e il maestro Almodóvar: «Un incontro emozionante, e dire che il pubblico della Spagna

sogna trovare ogni giorno legami con il personaggio che si interpreta. E' chiaro, comunque, che, se in teatro la responsabilità è tutta nelle mani dell'attore, al cinema sta tutta in quelle del regista».

Che cosa sta interpretando adesso?
«Due cose, una lettura di poeti napole-

del Nord è uno dei più difficili».

La cosa più bella?

«Ce n'è una che mi è piaciuta molto, e cioè osservare il modo diverso in cui il pubblico manifesta il suo entusiasmo. Gli americani che applaudono alzandosi dalle poltrone, i tedeschi che battono i piedi oltre che le mani provocando una specie di terremoto, i russi che lanciano fiori e gridano parole italiane come “meravigliosi”, gli ungheresi con il loro curioso applauso circolare, che prima monta e poi scende... Una meraviglia, credo che questi suoni siano rimasti nelle orecchie di tutti noi».

Qual è il senso di un documentario che racconta una tournée?

«Non sono di quelli che pensano che il momento più bello del teatro sia quando si prova, io penso che il momento più bello del teatro sia quando si recita. Il teatro ha una sua forza autentica che sta nell'incontro tra uomini, un'assemblea civile fatta di tre elementi riuniti in assise, l'attore, il pubblico, il testo. Il detonatore è la partecipazione, la sollecitazione continua delle parole

CINEMA E TEATRO
«In scena la responsabilità è nelle mani dell'attore in sala in quelle del regista»

su chi ascolta, per questo il teatro esisterà sempre. E infatti il film, più che raccontare come nasce una messa in scena, descrive il modo in cui questa entra nelle vite nostre e degli spettatori».

Cinema e teatro, l'eterna contrapposizione, lei ha sempre detto che il suo vero, unico amore è il palcoscenico.

«E' impossibile stabilire graduatorie tra le due esperienze, e non accade mai che l'una sia l'anticamera dell'altra. Mi risulta però evidente che il teatro sia per gli attori il luogo dove quotidianamente sono costretti a interrogarsi sul valore di questo mestiere, bi-

tani, 4 del passato e 4 di oggi, tutti in rapporto con l'aldilà, e poi *Sconcerto* di Franco Marcoaldi».

Poi l'aspetta il cinema, diretto da Theo Angelopoulos.

«Sì, dopo Natale vado ad Atene, per le riprese dell'*Altro mare*, il film in cui Angelopoulos racconta quello che

Dice
di loro



«Con Pedro Almodóvar un incontro emozionante. Certo il pubblico spagnolo è uno dei più difficili»



«Theo Angelopoulos è una persona che unisce grande dolcezza a grande determinazione»

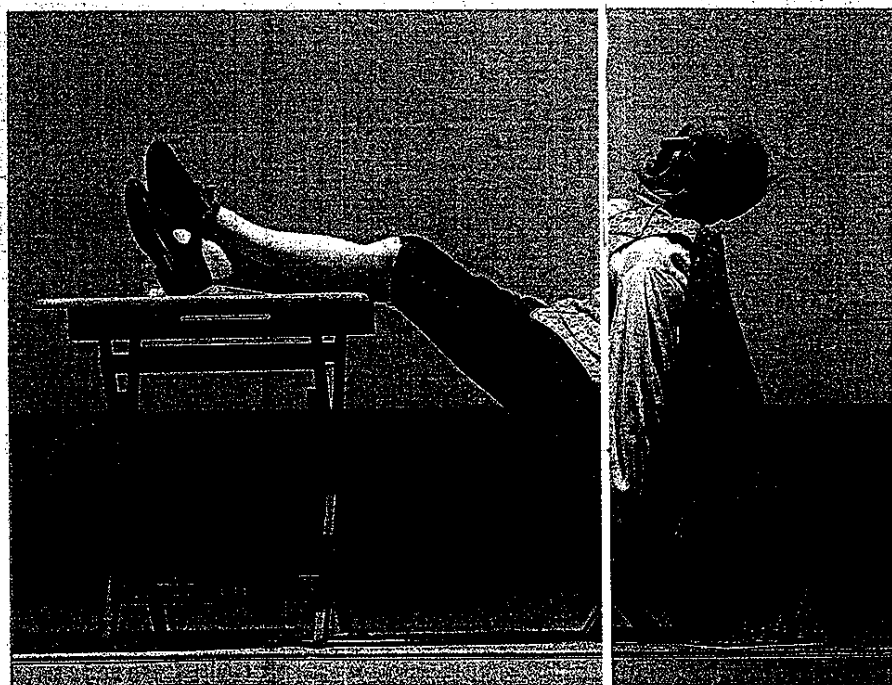
sta accadendo nel suo Paese, la Grecia, attraverso la vicenda di una compagnia che sta mettendo in scena *L'opera da tre soldi* di Brecht. A un certo punto, nella canzone di Jenny dei Pirati, c'è una battuta di incredibile attualità: "Cosa è più criminale, rapinare una banca oppure fondarne una"?». Sarò lì 2 settimane, torno in Italia il 7 febbraio e ricomincio con il teatro».

Anghelopoulos ha fama di regista difficile ed esigente. Come vi troverete?

«Mi è sembrata una persona che unisce grande dolcezza a grande determinazione».

Che cosa la interessa di questa esperienza?

«Beh, mi trovo a girare, in questa fase storica, in un Paese, vicino per radici e per geografia, che condivide il nostro identico disorientamento. L'Italia e la Grecia sono stati la culla, l'elemento fondante, della cultura europea e ora stanno come sappiamo».



La «Trilogia della villeggiatura» con Servillo è andata in scena 394 volte

Regio, è qui la festa!

FRANCESCO RIGATELLI

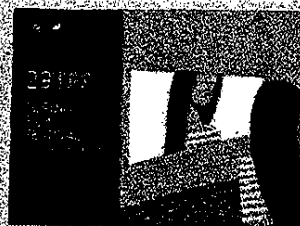
Domanda l'attrice Carolina Crescentini, appoggiata alla ringhiera del privé del Teatro Regio: «Ma che differenza c'è tra questa festa del Torino film festival e quella al piano di sotto che si vede da qui?». Non è facile risponderle, perché questa differenza tra evento di serie A e B rimane incomprensibile da anni. Tutto sta nel colore dell'invito. Ma molti si confondono. Così dopo il film d'inaugurazione *Moneyball* con Brad Pitt (alla Crescentini è piaciuto, ma dai suoi tacchi rosa fa un'altra domanda complicata per questo Tff: non potevano sceglierne uno più indipendente?), alcuni ospiti d'onore si confondono. Si perde un po' per le scale e finisce al piano di sotto la più bella attrice italiana della serata, Valeria Solarino. E per un momento pure il trafelato nuovo ministro dell'Istruzione Francesco Profumo. Già in ritardo, prima, all'inizio del film è sostituito momentaneamente in platea dalla deliziosa figlia Federica.

Al piano di sopra intanto il buffet di serie A rinfresca gli ospiti istituzionali e cinematografari. C'è il direttore del Museo del cinema Alberto Barbera. E mai si era visto così partecipare a una festa il Mereghetti, principe dei critici milanesi, che confida: «Il programma del Tff è ottimo. In questi anni Torino è meglio di Milano».

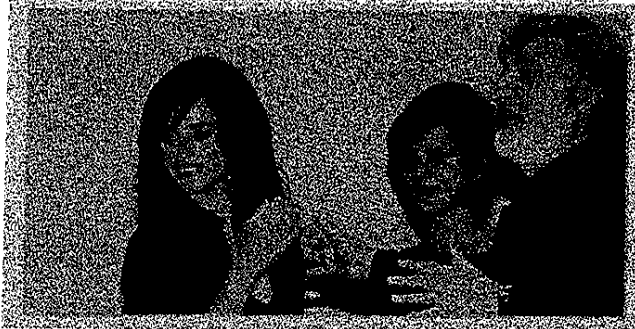
Arriva Gianni Amelio e si dimostra cocciuto ma «persona straordinaria» come lo ha definito poco prima Laura Morante. «Che però alle dieci e mezza è andata a dormire», racconta lui. «Crollata per la fatica». Alla fine della grande prova del Tff ha uno sfogo umano: «Non sono uno snob, io lavoro per quel giovane sotto i trent'anni che viene qui a scoprire nuove tendenze, come due anni fa il regista di *Drive*. Da mesi ho in mente solo questo. E in tasca 2 milioni, mentre Roma 13 e Venezia 9. Se mi stressano troppo mi stufo e me ne vado». E l'anno prossimo? «Ma sì che ci sarò!». Non poteva dare più spazio a Penélope Cruz già che è venuta? «È arrivata grazie al mio amico Sergio Castellitto che gira con lei a Torino. Per coinvolgerla di più avremmo dovuto pagarla ma non abbiamo soldi». Poi Amelio ci parla di cinema per mezz'ora, viene Profumo per salutarlo, lui sorride: «buona sera» e riattacca con noi, che precisiamo di fare domande anche solo per curiosità, ma lui: «Scriva pure, io dico tutto quello che penso. Ma... chi era quello?». Il nuovo ministro, nessuno del cinema, l'unico mondo che gli interessa.

francesco.rigatelli@lastampa.it

Torino Film Festival



Tutto sul Festival su:
www.lastampa.it/torinofilm



Nanni torna a casa

Moretti al Tff ma solo per godersi buoni film

■ E alla fine è arrivato anche Nanni Moretti. L'ex direttore del Torino Film Festival è stato avvistato ieri nelle sale in cui solo pochi anni fa dettava legge. Ma dietro la sua presenza non ci sarebbero trattative per un clamoroso rientro. Soltanto il desiderio del regista di vedere buoni film in un Festival che continua a considerare molto interessante.



Nanni Moretti

SION SONO

“L'horror in Giappone? Uno zapping televisivo”

TORINO

Ha iniziato pubblicando versi a soli 17 anni, e per queste sue prove di poeta sperimentale ha ricevuto i primi riconoscimenti. Gli studi hanno smesso presto di catturare il suo interesse, meglio esplorare le potenzialità del Super8, girare, nell'85, cortometraggi-autoritratti come *I am Sion Sono*, e, l'anno dopo, lungometraggi come *A man's Hanamichi*, presentato al Festival internazionale Cinema Giovani di Torino dove oggi ritorna, protagonista assoluto e venerato della sezione «Rapporto confidenziale». Nato a Toyokawa, Aichi, nel 1961, Sion Sono è uno dei maggiori esponenti della moderna cultura giapponese, un cineasta dalla carica dirompente, abituato a fare scalpore fin dagli Anni 90, con le performance di strada e con il progetto poetico «Tokyo Gagaga»: «Il suo - dicono i responsabili del Tff - non è un cine-

ma per palati delicati, ma certo la capacità di essere insieme rigorosissimo e anche molto, giapponesemente, forte, lo hanno reso uno dei registi di culto più amati del momento». Anarchico, visionario, provocatorio, Sion Sono mescola «psicanalisi e Grand Guignol, melò e cultura pop, horror e politica, serial killers e dark ladies, Nouvelle Vague e Quentin Tarantino». Al centro delle sue opere (nessuno dei suoi film è mai stato distribuito in Italia) c'è spesso il vuoto lucido e disperato in cui è immersa buona parte della gioventù contemporanea. In *Suicide club*, il film della consacrazione internazionale (Premio della giuria al Fant-Asia Film Festival di Montreal), Sion Sono racconta la storia di 54 studentesse che decidono di suicidarsi gettandosi sotto la metropolitana. Poco dopo, in un ospedale, spariscono due infermi e in tutti e due i luoghi la polizia trova una lunga spirale composta da segmenti di pelle umana: «Volevo costruire il film come uno zapping televisivo da un canale all'altro... e con tutti que-

sti canali volevo dare l'idea dell'atmosfera del Giappone, dire agli spettatori che non è vedendo tutti quei programmi insieme che si arriva a comprendere qualcosa».

Particolarmente prolifico, capace di girare anche tre pellicole all'anno, Sion Sono è arrivato in Italia grazie alla Mostra di Venezia dove, nel 2010 e nel 2011, sono stati rispettivamente presentati *Cold fish* e *Himizu* che arriverà nelle sale italiane nel 2012 distribuito da Fandango. Nel primo descrive l'escalation sanguinaria (ispirata a una storia vera) di «un uomo che ha ucciso tra le cinquanta e le cento persone, un serial killer che ha commesso crimini praticamente perfetti». Nel secondo fotografa il Giappone del post-sisma: «Prima dell'inizio della produzione, nel mio Paese si sono verificati il terremoto e gli incidenti alle centrali nucleari. Così ho dovuto cambiare la sceneggiatura che stavo scrivendo proprio in quel periodo. Mi sono sentito in dovere di fare i conti in qualche modo con la realtà che mi circondava. È stata un'esperienza molto intensa e dura, «Himizu» è la vicenda di un ragazzo e di una ragazza che si confrontano con una realtà orribile». (F.C.)



Nouvelle vague e Tarantino
Anarchico, visionario, provocatorio, Sion Sono, classe 1961, mescola psicanalisi e Grand Guignol, melò e cultura pop, horror e politica, serial killers e dark ladies

IL NUOVO KITANO
Al centro delle sue opere il vuoto lucido e disperato della gioventù contemporanea

La polemica tra le star

Kaurismäki attacca Penelope Castelletto gli dà dell'ubriaccone

EMANUELA MINUCCI
TORINO

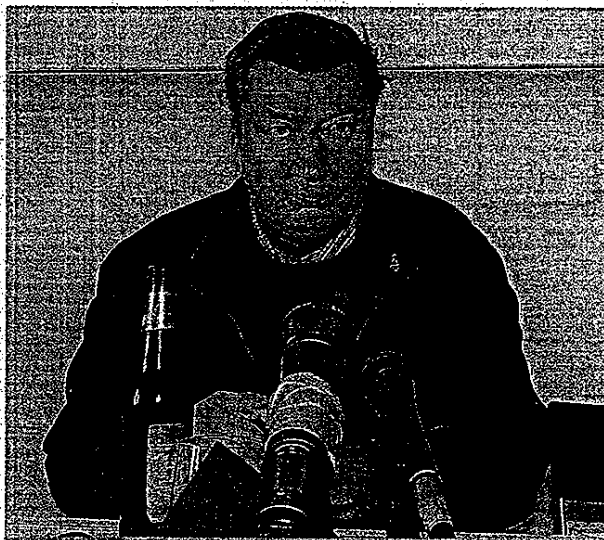
E' finita con Sergio Castelletto che - «con relativo rispetto», scrive proprio così lui in una nota - dà dell'ubriaccone al regista finlandese Kaurismäki. Un bel colpo sotto la cintura. E siamo soltanto al secondo giorno del Torino Film Festival. Quello che per tradizione non finisce sui giornali di gossip. Quello che bada ai film e poco al tappeto rosso. Stavolta, invece, la prima volta forse in cui il red carpet torinese ha provato brividi internazionali - anche grazie all'ostinazione di alcuni amministratori lo-

LO SHOW DEL FINLANDESE
Arriva con la birra e contesta la Cruz: solo una mannequin
E Amelio prende le distanze

cali - con l'inaugurazione di venerdì sera impreziosita da una star del calibro di Penelope Cruz, ecco che si finisce agli stracci. Lo scambio di insulti è l'epilogo del piccolo giallo della serata inaugurale. L'attrice prediletta da Almodóvar è lì pronta nel backstage del Teatro Regio per consegnare ad Aki Kaurismäki il premio «Gran Torino» del Tff. Ma c'è un piccolo particolare: il premiato non c'è. Fra l'imbarazzo generale, con il patron Amelio che lo incensa sul palco e i grandi film del cineasta finlandese che scorrono sullo schermo, la bella Penny se ne resta con la statuetta in mano.

Il motivo è semplice: Kaurismäki non è venuto a ritirarla. «Il maestro preferisce un'atmosfera più raccolta - minimizzeranno gli organizzatori a fine serata -, lo premieremo domani». E domani, che poi era ieri, tutto sembra filare liscio, a parte quella bottiglia di birra che non abbandona Kaurismäki

**Il regista
e la bionda**
Aki
Kaurismäki
con birra
ieri mattina
mentre riceve
il premio
«Gran Torino»



neppure un minuto. Forse anche in virtù di qualche goccia di luppolo di troppo il regista motiva così la sua assenza al Regio: «Si può essere una buona attrice o una buona mannequin, ma non tutte e due». E il bello è che lo dice rispondendo a questa domanda: «E' vero che non aveva voluto

il premio perché glielo consegnava la Cruz?» «Già, proprio per quello». Sguardi increduli, imbarazzo degli organizzatori. Scattano le prese di distanza. Il primo a reagire alla provocazione è proprio il patron del Tff, Gianni Amelio: «Si tratta di opinioni assolutamente personali delle quali il regista si assume le responsabilità». E aggiunge: «Il rispetto e la stima che i Tff hanno per la signora Cruz sono ampiamente dimostrati dall'accoglienza che le è stata riservata in occasione della serata di apertura di ieri». Un puro distillato di diplomazia rispetto a quanto dichiarerà, due ore dopo, Sergio Castelletto, il regista di «Venuto al mondo» (che si sta girando a Torino) che ha portato per mano sia la moglie Margareth Mazzantini, sia la bella Penelope al Teatro Regio. Sceglie parole che sono schiaffi: «Vorrei ricordare al signor Kaurismäki - attacca - che Penelope Cruz è troppo bassa per essere una brava mannequin, ma abbastanza alta per essere una grande attrice. Vorrei anche ricordargli che è tipico delle migliori mannequin restare in albergo ubriache e non venire a ritirare un premio».

il caso

CLAUDIA FERRERO
TORINO

Da una parte *Il sorriso del capo*. Un sorriso che ammalia le folle, che le educa. Ma che è anche il sorriso del popolo estasiato nell'ascoltarlo. Dall'altra *Il corpo del Duce*, il culto del fisico, l'esuberanza che crea un particolare legame con chi la subisce. Due titoli di film presenti nella sezione Festa Mobile del Festival, che hanno in comune Benito Mussolini, il rapporto quasi carnale che passa tra il potere e la folla, e rare immagini d'archivio dell'Istituto Luce. Ma qui finiscono le similitudini tra i due lavori. Perché *Il sorriso del capo* di Marco Bechis, in realtà «non è un film sul fascismo, ma sulla creazione del consenso in dittatura». Ovvero, come racconta Gigi Riva, co-sceneggiatore con Bechis, «ci è sembrato che un tema interessante e poco frequentato fosse quello di come funziona la costruzione del populismo e della propaganda durante un regime, tanto più che funziona con gli stessi meccanismi a tutte le latitudini e in ogni epoca. Cercavamo esempi di creazione del consenso, dell'«uomo nuovo», a partire dall'educazione dei ragazzi e delle ragazze».

Era quasi un secolo fa, ma sembra oggi, fanno notare gli autori. «Non volevo creare rapporti diretti con l'attualità - spiega il regista Marco Bechis (nel 1999 diresse *Gara Olimpo*) - ma è stata evidente la continuità tra quel passato e questo presente». Nella parte dedicata agli sketch, ce n'è uno, in particolare, «quanto mai attuale: un giovane De Sica che va dicendo che c'è la crisi, ma che l'Italia se la caverà». E poi spot inediti di propaganda, 2, 3 minuti emblematici: «Tacete, il nemico vi ascolta». O quelli dedicati allo «scemo di guerra: presa in giro di chi aveva paura di bombardamenti o coprifuoco».

Ma il cuore centrale del film, lavorato su documenti inediti del Luce con soli suoni d'epoca, è sull'uso della tecnologia. «Mussolini in questo fu modernissimo, fu capace di intuire per primo le potenzialità del ci-



Dall'archivio del Luce
Un'immagine del *Corpo del Duce* di Laurenti
Sopra Marco Bechis, regista del *Il sorriso del capo*

Bechis & Laurenti il potere assoluto ha corpo e sorriso

Mussolini in due documentari, uno sul legame col popolo, l'altro sulla macchina del consenso

nema per la propaganda. Oggi, certo, c'è la tv, Internet, Facebook o Twitter, all'epoca si agiva sull'uso del telefono, dei giornali, della radio e dello sport», continua Riva. Ogni parte del documentario termina con uno spezzone del discorso che Mussolini tenne a Torino nel 1932. «Non perché fosse epocale - continua Bechis -, ma perché si vede un Mussolini poco rappresentato, in maniche di camicia e colto nelle sue debolezze». Il tutto chiosato da una voce narrante, di cui si scoprirà solamente al termine a chi appartiene, che racconta la fascinazione che il regime aveva prodotto.

Fascino che *Il corpo del Duce*, di Fabrizio Laurenti basato sul libro di Sergio Luzzatto, indaga attraverso le vicissitudini della sua salma nel Dopoguerra, «storia di un corpo che an-

che da morto rimane ingombrante perché troppi lo hanno adorato da vivo», trafugato dai neofascisti nel 1946, nascosto dai democristiani per undici anni, tumulato a Predappio nel '57 e dove ancora oggi, due, tre volte all'anno si radunano folle di nostalgici. Il tutto ha catturato persino l'attenzione del *New York Times*, che

vi ha dedicato un lungo articolo. «Gli italiani vivono l'assenza del suo corpo come una presenza - ha spiegato Luzzatto - continuano

così ad alimentare la loro storia d'amore con il leader, che fu carnale in svariati modi». E tornano in primo piano «carisma, ostentata esuberanza sessuale, esibizione del corpo che sembra immune al trascorrere del tempo: mi è sembrato - conclude Laurenti - un tema tutto italiano su cui è interessante riflettere».

L'INTUIZIONE DEL CAPO
«Il Duce fu modernissimo
intul per primo le potenzialità
tra cinema e propaganda»

"Moneyball" le cifre si fanno emozione

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Due sere fa, ospite a Rai 3 di *Hollywood Party*, Gianni Amelio ha detto cose significative - e che ben rispecchiano la sua personalità di regista e cinefilo - sull'identità del festival torinese di cui è direttore attuale. E ne indicava i punti di forza nella presenza di un pubblico numeroso e partecipe; e nella proposta di un programma che, scansando le facili occasioni di glamour, preferiva pescare nel nuovo, nell'inedito, nell'off. Di conseguenza quasi si scusava, Amelio, di un'anteprima come *MoneyBall*: non che non sia un buon film, ma qui a Torino non sono le anteprime a contare. Lo spirito del discorso era chiaro, condivisibile e tuttavia vorremmo rassicurare il cineasta, *MoneyBall* si è dimostrato perfetto: nonostante sia made in Hollywood non ha pasta hollywoodiana; e il divo protagonista, Brad Pitt, sul passaggio dell'età ha raggiunto piena maturità di attore. La storia (vera) è quella di Billy Beane che nel 2002 - abbracciando le teorie di un giovane economista, Peter Brand (l'indovinato Jonah Hill), riguardo la possibilità di valutare le risorse sul campo in base a calcoli matematici - fece infilare una serie di vittorie da record all'Oakland Athletics, la squadra più povera del campionato di baseball. Nonostante l'argomento, *Moneyball* non rientra però nel filone sportivo: malinconica elegia sulla solitudine di chi sfida le regole, il film ruota anche sul contrasto fra statistica e intuito, razionalità e romanticismo. Cast formidabile, un regista Bennett Miller sensibile alle sfumature dell'animo e una coppia di fantastici sceneggiatori, Aaron Sorkin e Steven Zaillian, in grado di tradurre sul piano emozionale parole e cifre; e di costruire personaggi né simpatici né antipatici, ma complessi, sfaccettati, in poche parole umani.

George Harrison 1943-2001

George Harrison è il protagonista di «Living In The Material World», il documentario di Martin Scorsese fortemente voluto dalla vedova Olivia, che arriva in Italia in questi giorni al Torino Film Festival. Un modo per rendere omaggio al marito attraverso filmati e testimonianze di amici e artisti, con una parte importante sull'India, che con la sua spiritualità e filosofia influenzò la vita del chitarrista. «Living In The Material World» è anche un libro, pubblicato in Italia da Rizzoli.

SUCCESSO DI PUBBLICO AL TFF IERI SERA E' ARRIVATO ANCHE NANNI MORETTI

Folla, star e polemiche E' un grande festival

Kaurismäki ritira il premio e attacca la Cruz: mannequin, non attrice

*** Il regista.** Venerdì sera Aki Kaurismäki aveva disertato la cerimonia per il «Gran Premio Torino». Ieri, ritirando la statuetta, ha spiegato il perché, attaccando indirettamente la Cruz: «C'è chi fa l'attore e chi fa la mannequin... Però non si può essere tutto. Poi ci sono attori e attori...».

*** La reazione.** In serata Gianni Amelio ha preso le distanze dal finlandese: «Si tratta di opinioni personali delle quali il regista si assume le responsabilità. Il rispetto e la stima che i Tff hanno per la signora Cruz sono ampiamente dimostrati dall'accoglienza che le è stata riservata in occasione della serata di apertura».

*** Il futuro.** Già si pensa all'anno prossimo. Il progetto prevede che la Mole, sede del museo del cinema, ospiti una serie di eventi per l'intera durata dell'anno. Lo ha annunciato l'assessore regionale Michele Coppola.

Carnesciali, Cassine
Cavalla, Lisa, Minucci
e Platzer

DA PAGINA 60 A PAGINA 65

29 TFF TORINO FILM FESTIVAL

Nel festival delle star arriva pure Moretti

Polemiche dopo il galà, Kaurismäki attacca la Cruz: è una mannequin
Amelio si dissocia: "Parla a titolo personale". Castellitto durissimo

EMANUELA MINUCCI

E alla fine, nella serata in cui meno ce l'aspettavamo, Nanni è arrivato. Lontano dai lustri e dai riflettori della notte di gala, Moretti ha deciso di venire a Torino in modo defilato, «soltanto per godersi del buon cinema». La promessa al patron Amelio è stata rispettata, anche se non per il red carpet dell'inaugurazione. Moretti arriva nel primo giorno di Festival vero, scandito - come ogni vero Festival - dalle polemiche. Prima il maestro finlandese Kaurismäki che dà della «mannequin» a Penelope Cruz, motivando così il suo gran rifiuto della sera prima di ritirare il premio Gran Torino. Poi il patron Amelio che prende le distanze: «Si tratta di opinioni assolutamente personali delle quali il regista si assume le responsabilità». Quindi la replica durissima - «con relativo rispetto» - di Sergio Castellitto: «Vorrei ricordare al signor Kaurismäki che Penelope Cruz è troppo bassa per essere una brava mannequin ma abba-

stanza alta per essere una brava attrice. Vorrei anche ricordargli che è tipico delle migliori mannequin restare in albergo ubriache e non venire a ritirare un premio».

Da oggi si riparte, con un ospite - finora molto occulto e discreto - come l'ex numero uno Moretti. Che, c'è da giurarci, prima di tornarsene a Roma qualcosa combinerà.

Tornando al futuro del Festival, invece (le polemiche sono già passate) a Torino si sa già come sarà il Festival 2012. Un Tff speciale, con la Mole che diventa cuore pulsante di eventi che durano tutto l'anno e non solo perché il monumento simbolo di Torino festeggerà i suoi 150 anni, ma perché basta farsi un giro in questi giorni di festival in via Verdi e dintorni: «questo deve diventare il nuovo borgo del cinema, una cittadella della cultura e dello spettacolo in grado di attrarre giovani, turisti, come i tanti torinesi che affollano in questi giorni la rassegna».

Il vertice

Lo ha detto ieri l'assessore

Michele Coppola al termine di una riunione sui tagli alla Cultura, con i colleghi Maurizio Braccialarghe (Comune) e Ugo Perone (Provincia), che hanno condiviso questa prospettiva. Mancava solo Davide Ferrario, ieri, a quella riunione, il regista di «Dopo mezzanotte» che ha elevato il monumento di Torino ad attore protagonista del suo film, ma senz'altro sarebbe stato contento dell'iniziativa.

Il borgo del Cinema

«Il cinema - ha proseguito Coppola -, con la sua capacità attrattiva e le decine di produzioni cinematografiche, è un elemento imprescindibile nella nostra offerta culturale. E la Mole dovrebbe diventare un luogo ancor più vivo e di spettacolo. Non solo come avvenne per l'inaugurazione di Paratissima, dove Enzo Mastrangelo sròtolò sulla sua pancia il maxi-telo «The Time Identity of Mole», ma portando dentro il suo «salone» molte più iniziative».

Le idee

Ancora un progetto: «Senza costi aggiuntivi possiamo pensare di liberare, facilmente, quando occorre, lo spazio occupato oggi dalle poltrone e far vivere al meglio tutta la sa-

**L'assessore Coppola:
nel 2012 alla Mole
dodici mesi pieni
di grandi eventi**

la. Fra tre giorni inauguriamo la mostra-tributo a Steve Jobs al Museo Regionale di scienze naturali realizzata insieme a Marco Boglione. Vorremmo entrambi che fosse il primo passo verso la costituzione del «Borgo» del Cinema, della Televisione e della rivoluzione informatica. Proprio davanti alla Mole, nel ricostruito Teatro Scribe». All'assessore Braccialarghe l'idea è piaciuta: «Sono interessato al progetto anche perché il Comune ha già in programma di fare parecchie cose dentro e per la Mole in occasione del suo pregevole compleanno». In attesa di vedere che succederà nel Tff 2012, godiamoci quello in corso che sta andando alla grande. «Il cartellone è bellissimo», annotava ieri il sindaco Fassino - peccato non avere il tempo di vederli tutti».

**«Per i suoi 150 anni
il simbolo della città
dovrà diventare
un luogo più vivo»**

Facce da cinema

di MARTINA CARNESCIALI



Il cinefilo

Gianfranco Zunino non è uno studente, né un addetto ai lavori. «Ho un'età in cui si sceglie cosa preferire, e io ho optato per il cinema. E per il Festival, in questo caso».



Lo specialista

Si può studiare ingegneria e applicarla al cinema. È quello che fa Alessandro Di Pasquale, che tra una lezione e l'altra si tuffa nelle sale. I film sono tutto, non solo tecnica.



Lo sceneggiatore

I festival, una fucina di idee e di ispirazioni. Marco Racca fa così: di lavoro è uno sceneggiatore tv, e non c'è sorgente migliore del cinema per avere ispirazione.



L'operatrice

Aminata è, col suo sorriso, all'ingresso del Massimo. «L'affluenza è già alta nei primi giorni. I biglietti finiscono in fretta, ogni anno c'è molta gente. Qui non c'è crisi!».



Il curioso

«Per quanto sia di Torino, è il primo anno che vengo al Festival». Bruno Mazzer, che il tempo non ama sprecarlo, ha concesso fiducia al cinema. Speriamo non sia deluso.



L'impegnato

«Non ho fatto l'abbonamento perché lavoro. Però la retrospettiva su Sion Sono mi sembra molto interessante», confida Walter Luchino, che non disdegna nemmeno i film in concorso.



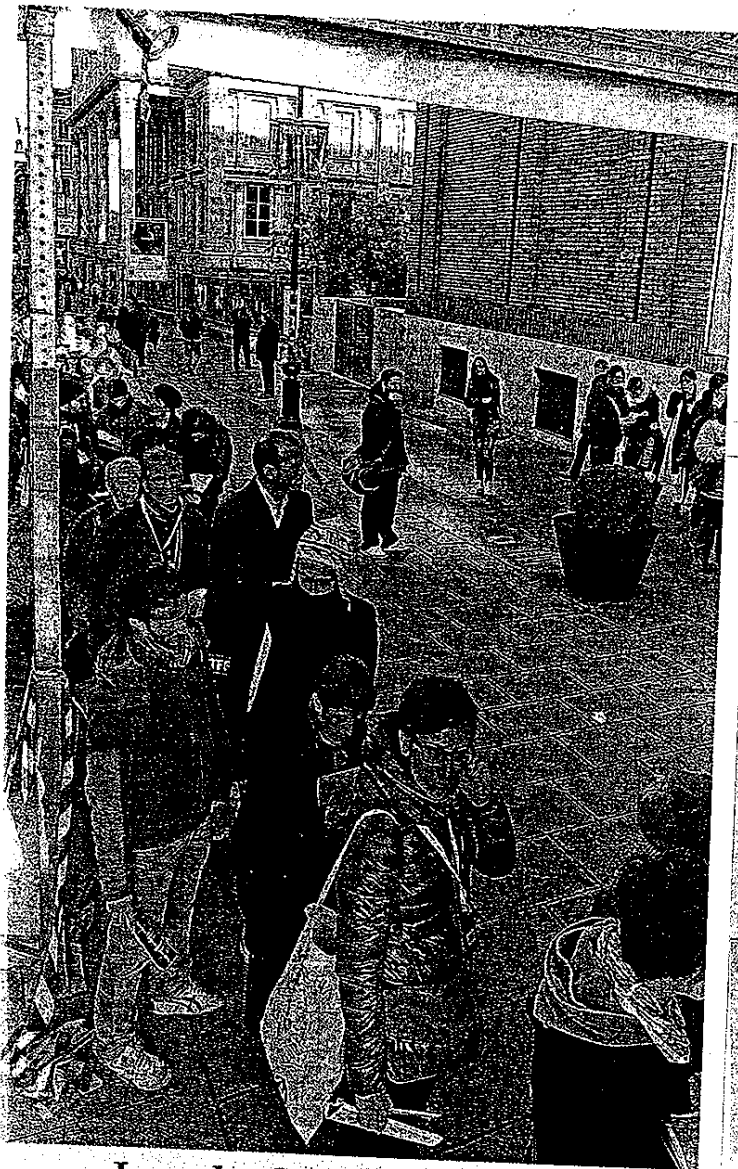
La creativa

Marta Evangelisti ha le mani sporche d'arte. Fotografa, dirige documentari. «Lavoro anche in un museo, ma ogni anno non rinuncio al Torino Film Festival. È passione».



L'architetto

«Sono di Torino, ma non avevo mai avuto voglia di vedere il festival, per pigrizia o noia. Quest'anno il programma sembra ottimo», suggerisce Corrado Castiglioni.



In coda al sole di novembre

stival è cominciato bene, favorito anche dalla temperatura mite: con 11 gradi si può sopportare anche un po' di attesa



Keith Carradine ieri e oggi

L'attore (nella foto a sinistra nel film «Nashville» mentre canta «I'm easy») è a Torino per la rassegna dedicata ad Altmar



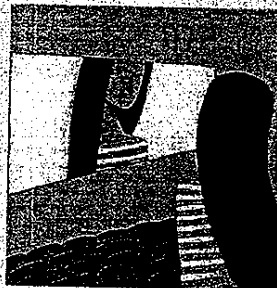
Il premio a Kaurismäki

Il direttore del Tff, Gianni Amelio, con il cineasta finlandese cui è andato il riconoscimento alla carriera «Gran Premio Torino»

Vademecum

Dove e come acquistare i biglietti

■ Sono diverse le modalità per non perdersi l'evento e garantirsi il proprio «posto al sole» nelle platee del Tff. Biglietti e abbonamenti a tariffa intera possono essere acquistati sul sito www.torinofilmfest.org, per tutta la durata della rassegna, sino a 24 ore prima dell'inizio della proiezione. Biglietti e abbonamenti comprati online vanno ritirati alle biglietterie dei cinema coinvolti nel festival o al totem del Reposi, presentando il codice ricevuto su Internet. È consigliabile arrivare almeno 15 minuti prima della proiezione. Per chi, invece, predilige sistemi meno tecnologici, vale l'acquisto «in diretta», alle casse delle diverse sale, dove si trovano biglietti e ticket d'abbonamento, interi e ridotti. Proprio in merito alle tariffe agevolate, è bene ricordare che, per veder-



le riconosciute, occorre presentare documenti di riconoscimento o tessere convenzionate. Le casse aprono 30 minuti prima dell'inizio della programmazione e chiudono mezz'ora dopo. Quanto ai prezzi, il biglietto costa 7 euro, il ridotto 5. Gli abbonamenti vanno dagli 80 a 55, sino ai 35 del «9-19» (ovvero con ingresso alle proiezioni che si svolgono entro le 19), ma esistono pure pass giornalieri.

La star nel mirino Penelope, troppo bella per restare tranquilli

Ansia sospesa fino alla fine, e lei, all'ultimo, la passerella l'ha imboccata. Penelope Cruz è arrivata e venerdì ha esaltato la prima serata del Tff. Ma ora, nei commenti post-inaugurazione, un po' divide. Perché troppo bella, perché troppo hollywoodiana, perché non ha dato l'impressione di fare la star e si è mes-

sa a disposizione di un palco. Lì, al centro del Regio, dove forse avrebbe potuto apparire anche di «più». Questo almeno il rammarico di Roberto Sessa di Picomedia, produttore del film. Sergio Castellitto tratto dal libro della Mazzantini «Venuto al mondo», che venerdì sera ha portato sulla scena anche l'altro personaggio, l'attore Emile

Hirsh di «Into the wild». Tanta roba. «Mi dispiace che scenograficamente si sarebbe potuto dare più risalto agli ospiti sul palco», dice Sessa. «Anche solo

prevedendo un occhio di bue per illuminare gli artisti, facilitando così la visione del pubblico in sala».

E forse un po' più di attenzione registica sarebbe valsa anche per Charlotte Rampling, al Regio con la regista Aina Marazzi per le riprese torinesi del suo «Baby Blues»: «Sono contento che siano stati coinvolti i cast artistici in città», afferma Paolo Tenna, ad della Fip, la finanziaria di Film Commission e «motore» grazie al quale le due attrici sono sui set a Torino. «È stato applicato il concetto di "fare sistema cinema", che garantisce visibilità al Tff senza costi aggiuntivi». Ma la bella Penelope pare sia stata «troppo»

anche per Aki Kaurismäki. Che ha dato forfait all'ultimo istante al Regio rinunciando al ritiro del «Gran Premio Torino». Lo ha ricevuto ieri al «Xké?» dalle mani di Emanuela Martini, il direttore Amelio era già scappato con la giuria. E sulla sua «fuga» da inaugurazione, sorvegliando una birra e stringendo fra le labbra una finta sigaretta, ha detto tranquillo: «C'è chi fa l'attore, il regista, la mannequin... Però non si può essere tutto». E ha aggiunto: «Poi ci sono attori e attori».

In serata, Amelio ha preso le distanze dal collega finlandese («Si tratta di opinioni assolutamente personali»), prima della replica di Castellitto. [T. PL.]



Penelope Cruz con Laura Morante

Menù della casa

STEVE DELLA CASA



La cioccolata che sa di cinema

Rai Movie dedicherà al festival di Torino uno speciale di 60 minuti e l'autore è una vecchia conoscenza, Enrico Magrelli, oggi anche conservatore della Cineteca Nazionale. «Io posso dire di aver seguito i primi vagiti del festival. Nel 1981 mi ricordo di aver parlato con Rondolino e An-sano Giannarelli sul loro

progetto, realizzare un nuovo festival che parlasse di nuove tendenze e ne parlasse soprattutto ai giovani. Ricordo che Rondolino voleva una ma-

nifestazione che mettesse davvero in contatto gli autori con il pubblico. Beh, è andata proprio così: adesso lo dicono tutti, ma a Torino questo è av-

venuto davvero, sempre. Ecco perché non mi sono mai perso un'edizione. Quest'anno vengo per due motivi: Robert Altman (sarà un'emozione vedere di nuovo i suoi film sul grande schermo) e la cioccolateria Peyrano (sarà un piacere, come ho fatto negli ultimi trent'anni, tornare a Roma con la valigia piena del loro cioccolato...».

Golino in giuria “Ad Amelio non so dire di no”

Il direttore: una squadra perfetta per il Tff

La storia

ITZIANA PLATZER

Siamo stati sempre fortunati: ogni volta ha vinto il film che mi piaceva di più». E il direttore Amelio si dà due pacche sulle spalle: bravo a scegliere i film e pure la giuria. Che ieri a mezzogiorno ha presentato nel consueto incontro collettivo, ospiti dello spazio novità di questa edizione, il «Xké?» in via Gaudenzio Ferrari. «Una giuria straordinaria, di persone competenti, adatte al nostro festival» è l'introduzione da padrone di casa, molto più amico che direttore, al quintetto con in testa il presidente, Jerry Schatzberg. «Io e Jerry ci conosciamo dal 1973, quando vinse la Palma d'Oro a Cannes con «Lo spaventapasseri»: un film bellissimo».

Sono uno accanto all'altro i compagni di visione da tre film al giorno. Valeria Golino, lo sceneggiatore Michael Fitzgerald e gli altri due registi Shekhar Kapur e Brillante Mendoza. Rivolgendosi a lui, Amelio dichiara di far parte del «club italiano brillante»: «Io rivedo molto spesso i suoi film». Stima a volontà, e progetti comuni rimasti fra le «cose da fare», prima o dopo: «Con Kapur volevamo girare un film insieme già agli inizi degli Anni '70». Mentre a Fitzgerald rende il merito della sua col-

Capricci da dive

Per Valeria e Laura
colazione salutista



Valeria Golino

■ Sono belle, maledettamente belle e più passa il tempo e più sono belle. E senza passare dalle grinfie del chirurgo estetico. Da ieri, però, uno dei segreti della forma splendida di Laura Morante e Valeria Golino è stato svelato. All'hotel Principi di Piemonte, dove alloggiano entrambe in una junior suite, hanno superato la prova gianduiotto (lasciandolo nel sacchetto), mentre hanno tassativamente preteso una «wellness breakfast», una sanissima colazione del benessere. [E. MIN.]

laborazione con John Huston: «Hai avuto un ruolo fondamentale nella parte conclusiva della carriera di Houston, nei suoi ultimi tre film». E il giurato newyorchese non può che ringraziare. Come fa Valeria Golino per la chiamata: «E' arrivata a agosto. Non potevo sapere quali sarebbero stati i miei impegni professionali in questo periodo, ma a

Gianni Amelio non si può rispondere di no» racconta l'unica donna giurata e presenza italiana. «Perché è un grande regista, e io faccio l'attrice, dunque. Ma anche umanamente, impossibile. Siamo amici e da tanto abbiamo pensato di fare un film insieme». Ma sono diverse le cose che rendono la Golino contenta di essere al Tff: «La prima volta che venni avevo 19 anni, c'era Alberto Barbera, ed era un festival piccolo, giovane, vitale. In quell'occasione, in aereo da Roma, conobbi Isabella Ferrari, anche lei andava al festival. Aveva qualche anno più di me, bellissima, elegante con la pelliccia, io invece sembravo una barbona, con i jeans e la keffa. Eppure ci siamo intenerite l'un l'altra e da allora siamo amiche importanti». E' tornata ancora al Tff, con il film di Fabrizio Bentivoglio «Lascia perdere Johnny», presentato una sera ai Murazzi con gli Avion Travel. «E oggi in giuria, a visionare opere prime. Per me, che sto pensando alla prima regia di un lungometraggio, è un'esperienza coinvolgente».

E' il suo progetto attuale: «Ho già scritto la sceneggiatura, tratta dal libro «Vi perdono», sul suicidio assistito. Cerco una protagonista intorno ai 26 anni: le giovani attrici che ho visto sono brave, belle, le scritturerei tutte». Ma è il Tff a catturarla: «L'altra sera al Regio l'atmosfera mi ha sorpresa, così internazionale eppure sempre di affetto vero per il cinema». E il Piemonte: «Ho conosciuto Riccardo Scamarcio sul set di «Texas» di Paravidino, a Ovada: quella è la città più bella del mondo!».

29 TFF TORINO FILM FESTIVAL



TIZIANA PLATZER

Un padre cerca di spiegare alla figlia che c'è ancora speranza di buttare a mare il cinismo e tornare al sogno. La figlia ha poca voglia di ascoltare e si domanda quanto quell'adulto fuori tempo sia in grado di trasmetterle il desiderio di rivoluzione. Che ne sa lui, con tutta la sua storia. E che ne sa lei, dodicenne acerba. Un rapporto normale, per fisiologiche distanze generazionali. A dargli la svolta, è il contesto in cui si muove: lungo le strade dell'Emilia, lungo le origine del beat italiano.

Narrazione a chilometri, in quanto viaggio, la storia raccontata dal regista torinese Luca Pastore, cinquantenne, autore del doc «Freakbeat», passato ieri sera al Reposi 2 nella sezione Italiani.doc (repliche domani alle 11,30 al Reposi e alle 21,45 al Greenwich). C'era bisogno di un rispolvero sulle illusioni e la creatività del tempo beat? «L'idea è arrivata dal produttore, Puls Media, di Reggio Emilia» dice Pastore, alla sua «enne» partecipazione al Tff, il numero non se lo ricorda

Padre e figlia contro ai tempi del beat

Luca Pastore: personaggi veri che diventano attori



Il regista di «Freakbeat»

Luca Pastore, cinquantenne, ieri ha presentato il suo documentario al Reposi

nemmeno più. «Mi ha proposto un documentario sul beat, nato in un bar a Modena. Un periodo musicale e artistico frequentato dalla tv, facile negli evergreen, dunque ho accettato». Ma la lavorazione ha virato dal doc, con tanto di testimonianze e docu-

menti, alla finzione. «Finalmente i documentari cominciano a non essere più etichettati. Noi usiamo personaggi veri, poi diventano anche attori».

Personaggi che hanno fatto quella storia: protagonisti Freak Antoni e Maurizio Vandelli, ieri

sera in sala. Due anime folli e anticonformiste, si incontrano e scontrano su una tesi utopica: forse esiste una registrazione di una spettacolare session fra l'Equipe 84 e Jimi Hendrix. Niente meno. Infatti la figlia non ci crede. Forse nemmeno le interessa il fatto, e perché dovrebbe. Eppure il padre - la ragazzina, Margherita è interpretata da Sofia Pesani, stesso nome e stessa età della figlia vera di Freak Antoni - è convinto che l'avventura possa esprimere la forza di valori passati, rivoluzionari, sì.

Documentati dai racconti del sassofonista Max Marmiroli, del bassista dell'Equipe Romano «VIII», della cantante Ambra Borelli. «E' un duello vero quello fra Vandelli e Freak Antoni, demenziale e energico, poetico» continua il regista, che ora sta lavorando a un progetto in uscita la primavera prossima, «La rivoluzione vegetale», sostenuto da Film Commission e dal programma europeo Antenna Media. «E' l'idea che Torino possa diventare la prima città al mondo senza asfalto. Altra utopia, fricchettona ma avallata da un comitato scientifico, del Politecnico di Torino. Sul serio».

29 TFF TORINO FILM FESTIVAL



Impegno dietro ai lustrini Il vero volto del Festival

Il concorso si apre con "17 filles", una dura storia di adolescenti

Reportage

ELENA LISA

Se il cinema è arte e l'arte fa riflettere, l'impressione è che la 29esima edizione del Torino film Festival badi alla sostanza delle cose, che non ci giri troppo attorno e miri dritta al punto. Affrontare temi fondamentali,

questa pare essere la sua vocazione.

Lo fa credere, per esempio, la scelta di «17 filles» - pellicola in concorso - per aprire la kermesse al pubblico al cinema Reposi. La storia è così tosta, le questioni trattate così essenziali da andare oltre i giudizi semplici del tipo «mi è piaciuto» o «non mi è piaciuto». La vicenda, realmente accaduta nel 2008 in una cittadina portuale degli Stati Uniti, è ambientata in una piccola località sul mare in Bretagna: diciassette ragazze che frequentano lo stesso liceo decidono con l'entusiasmo e l'energia verso la vita, che solo i 16 anni sanno regalare,

di avere un bambino. Ma la superficialità qui non c'entra. Le protagoniste sono giovani, è vero, ma la loro scelta è pianificata e compresa fino in fondo. Più che la realizzazione di un desiderio è l'attuazione di un'utopia. «E' un film profondo e leggero insieme - ha detto Gianni Amelio, timido in sala, presentandolo alla platea - vi piacerà com'è piaciuto alla giuria che l'ha selezionato».

La sala due del Reposi, che è tornato dopo dieci anni nel circuito del cinema che proiettano i

film del Festival, era già piena alle quattro e mezza. Posti vuoti, zero. Anzi, pure qualche scalino occupato. Idem la biglietteria e il marciapiede: «So bene qual è la trama del film - dice Ettore Pica-

riello che ha ottant'anni e un passato da direttore d'azienda -: parla di gioventù. Parla di sogni, di speranze, di rivo-

FOLLA IN SALA

«Il cinema è arte
e l'arte serve
a far riflettere»

luzioni. Per questo vado al cinema perché è un modo per restare in contatto con una generazione che altrimenti non incontrerei. E' così che conosco i ragazzi». Non è il solo a crederlo: il ci-

nema è una scuola di vita. Aiuta a imparare, a conoscere. Il signor Picarello ha il cappello in testa, ma il cappotto lo tiene sul braccio per il caldo. Attorno a lui c'è una certa ressa.

«È il primo film della rassegna - confida Franco Di Pietro che ha 33 anni ed è socio nella casa di produzione video "Due Monete" - anche per questo siamo in tanti qui oggi. Però il film mi hanno detto sia da vedere, non è solo di e per ragazze». E infatti il messaggio che «17 filles» porta, va ben oltre il «genre». È un film sulla voglia di reagire a un mondo imperfetto e sulla paura del cambiamento.

«Ma la narrazione non è mai sessista - aggiunge Lorenzo Corgnati, accanto all'amico e al socio Franco, che di anni ne ha 35 - è questo ciò che distingue un buon film da uno inutile, vuoto. Le storie devono essere universali che poi i protagonisti siano maschi o femmine questo è secondario. L'importante è che gli interpreti siano capaci».

Tutte e diciassette le attrici sono al loro primo ruolo. Nessuna prima ha mai avuto una piccola parte o ha recitato in una reclam di biscotti. Ma sono brave, credibili, e quando il film finisce tutta la sala applaude. Un gruppo in particolare, seduto sulle

poltroncine in alto, sembra non voler più smettere. «Una storia grandiosa - esclama Marzia Cellio, impiegata che racconta - ho cinquant'anni e non ho figli. Tutti passano la vita a dirti quanto debba essere coscienziosa la decisione di mettere al mondo un bimbo. Però poi nessuno ti spiega che se vivi solo in funzione della responsabilità, il tempo passa e quando ti senti pronta la natura non è più dalla tua parte. Nella vita serve leggerezza». Che è un po' ciò che dice piangendo una delle protagoniste a suo padre, sconvolto dalla notizia: «Con voi grandi è sempre tutto così serio!».



Le protagoniste

Un'immagine di «17 filles». Il film racconta un fatto vero: in America diciassette sedicenni decidono di avere un bambino

La recensione

FRANCA CASSINE

Baby gang per salvare il mondo

Un fumettone che piacerà sicuramente agli adolescenti e agli amanti del genere «Attack the block» di Joe Cornish, film in concorso al 29° Tff. Un accenno a «La cosa» di John Carpenter, un riferimento a «I Goonies» di Ricard Donner e un tocco di Joe Dante con i suoi «Critters» e «Gremlins», il tutto shakerato per benino, trasportato ai giorni nostri e ambientato in un quartiere a Sud di Londra. Questi gli ingredienti della pellicola creata da Cornish che ha realizzato un omaggio ironico e pieno di citazioni all'immaginario fantasy anni Ottanta.

Protagonista una baby gang che impazza in un «block» (quartiere) londinese seminando il panico. Una sera gli adolescenti sono intenti a rapinare un'infermiera quando vengono interrotti da uno strano meteorite che piove dal cielo. Ma non si tratta di un piccolo asteroide: in realtà è un oggetto alieno che ospita un minaccioso mostro. Il leader del branco lo uccide scatenando l'ira dei suoi simili che inizieranno a invadere il quartiere. A fermare il manipolo di alieni dalle fattezze di nerissimi oranghi con denti fosforescenti sono proprio i coraggiosi ragazzini che diventano l'ultima (e unica) speranza per salvare il quartiere.

«Attack the block» è in programma oggi alle 19,30 al Reposi 3, domani alle 9,30 sempre al Reposi 3 e martedì alle 11,30 al Reposi 4.

Cinema Massimo

Al Matrimonio di Altman il testimone è Gigi Proietti



Sul set

Robert Altman con Vittorio Gassman e Gigi Proietti sul set di «Un matrimonio», foto esposta nella mostra ospitata alla Mole

Lui il tappeto rosso venerdì sera non l'ha calpestato, ma è sicuramente uno dei personaggi più attesi della 29ª edizione del Tff. Gigi Proietti, attore amatissimo dal pubblico, oggi alle 22 sarà ospite della Sala 1 del Cinema Massimo per presentare «A wedding», «Un matrimonio», di Robert Altman (per accedere alla proiezione gli abbonati e gli accreditati devono ritirare il biglietto gratuito alle biglietterie dalle 12 alle 13 di oggi).

Il regista americano cui il festival dedica un'ampia retrospettiva curata da Emanuela Martini, corredata da un volume edito da Il Castoro e da una bella mostra fotografica allestita alla Mole, scelse proprio l'attore romano come interprete di uno dei 50 personaggi della sua pellicola datata 1978.

Proietti nel film è Dino, fratello di Luigi Corelli (Vittorio Gassman), un italiano emigrato negli Stati Uniti sposato con una ricca americana. La famiglia di lei non lo accettava e gli imponeva di non lasciar mai

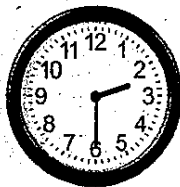
trapelare la sua origine, tuttavia il giorno del matrimonio di sua figlia a complicare la situazione arriva dall'Italia proprio Dino, ignaro delle restrizioni impostegli. Prende così vita il memorabile episodio in cui Gassman rifila un sonoro ceffone a Proietti, per pentirsi quasi subito e finire la scena tra baci, abbracci e una cantata in romanesco.

Proietti parlando del film racconterà la sua esperienza al cospetto di un mostro sacro come Altman. «Era un perfezionista su tutto - ha dichiarato tempo fa -, una persona maniacale». Fu il regista americano a volerlo con sé. «Stavo doppiando a Roma - ha raccontato l'attore - il suo film «3 Women» e mi vide lavorare. Andammo a pranzo insieme e ci conoscemmo meglio. Poco dopo mi propose un ruolo nel suo film «Il matrimonio» in cui facevo il fratello minore di Gassman che arriva dall'Italia e parla solo italiano. Vederlo lavorare fu una cosa impressionante, era una persona di grandissima forza e personalità, autorevole e mai autoritario».

[F.C.]

A CURA DI
DANIELE CAVALLA

davedere



alle
14,30

Massimo Uno Adrien Brody senza memoria

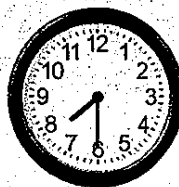
Un'automobile distrutta in mezzo alla foresta, con a bordo un uomo ferito che non ricorda nulla e due cadaveri: è la storia di «Wrecked», thriller di Michael Greenspan proposto alle 14,30 al Massimo Uno. Protagonista Adrien Brody, Oscar per «Il pianista» due anni fa a Torino sul set di «Giallo» di Argento.



alle
16,30

Reposi Uno I desideri nascosti della giovane Izumi

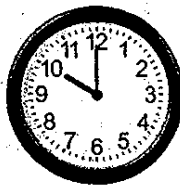
Prossima ai 30 anni e insoddisfatta della vita con il marito romanziere, la giapponese Izumi prima trova un lavoro in un supermercato e poi viene convinta da un'amica a girare un film pornografico. E' la trama dell'ultimo drammatico lavoro di Sion Sono, in cartellone alle 16,30 al Reposi Uno.



alle
19,30

Massimo Uno Una coppia felice contro la malattia

Candidato francese al prossimo Premio Oscar, il drammatico «La guerre est déclarée» mette insieme due volti popolari oltralpe quali Valérie Donzelli e Jérémie Elkaim che formano nel film una coppia felice costretta a contrastare una terribile malattia. Proiezione alle 19,30 al Massimo Uno.



alle
22

Reposi Tre Parigi a mezzanotte con Woody Allen

Il prolifico Woody Allen ha scelto Parigi per girare la sua nuova commedia in cui s'intrecciano le vicende di una famiglia, in Francia per affari, e di due giovani fidanzati: s'intitola «Midnight in Paris», viene proposta alle 22 al Reposi 3. Nel cast, come ampiamente anticipato su giornali e tv, c'è Carla Bruni.

L'ex direttore torna da spettatore. Folla per Carradine, mentre Valeria Golino abbraccia il festival: "Qui qualcuno mi ama"

Tff: sorpresa, arriva Moretti

E per Kaurismäki premiazione "di riserva" dopo il forfait

TFF, seconda giornata. Torna da spettatore l'ex direttore Nanni Moretti: passerà due giorni davanti agli schermi dopo aver seguito spesso da vicino il Cinema Giovani e soprattutto dopo aver diretto due edizioni del Festival torinese. E va in scena la premiazione bis del regista finnico Aki Kaurismäki dopo il forfait della cerimonia d'apertura: «Non sapevo neppure come vestirmi...», ha detto ieri per giustificarsi della sua assenza. Intanto si registra la folla, e qualche spintone di troppo, per Keith Carradine e l'abbraccio di Valeria Golino al festival: «Quassù qualcuno mi ama».

ALLE PAGINE II, III E V

L'ex direttore torna da spettatore. Folla per Carradine, mentre Valeria Golino abbraccia il festival: "Qui qualcuno mi ama"

Tff: sorpresa, arriva Moretti

E per Kaurismäki premiazione "di riserva" dopo il forfait

TFF, seconda giornata. Torna da spettatore l'ex direttore Nanni Moretti: passerà due giorni davanti agli schermi dopo aver seguito spesso da vicino il Cinema Giovani e soprattutto dopo aver diretto due edizioni del Festival torinese. E va in scena la premiazione bis del regista finnico Aki Kaurismäki dopo il forfait della cerimonia d'apertura: «Non sapevo neppure come vestirmi...», ha detto ieri per giustificarsi della sua assenza. Intanto si registra la folla, e qualche spintone di troppo, per Keith Carradine e l'abbraccio di Valeria Golino al festival: «Quassù qualcuno mi ama».

ALLE PAGINE II, III E V

29

La rinuncia di venerdì sera dovuta a un'allergia al glamour e forse a una scarsa simpatia per la diva Penelope Cruz
"Troppi lustrini, non sapevo neppure come vestirmi..."

La ricomparsa di Kaurismäki A sorpresa arriva anche Moretti

Sarà spettatore. Cerimonia bis per il finlandese dopo il forfait

CLARA CAROLI

«**S**APETE perché il tappeto è rosso? Perché non c'è bisogno di lavarlo se si macchia di sangue». Così, tanto per scaldare l'ambiente. All'indomani del suo clamoroso forfait inaugurale, nel sabato che vede il ritorno al festival da spettatore dell'ex direttore Nanni Moretti (storico frequentatore del Cinema Giovani, che passerà due giorni nelle sale del Tiff), al festival va in scena un Kaurismäki show: accade nel corso della cerimonia "di riserva", essendo stata la consegna del Gran Premio Torino, venerdì sera al Regio, "bucata" all'ultimo momento dal regista che se ne è rimasto in albergo: una festa senza il festeggianto.

«C'è chi è allergico al polline e chi al glamour — sorride Gianni Amelio — Non c'è stato niente da fare, quando ha saputo di quale genere di serata si trattava ha detto: "Non saprei nemmeno come vestirmi..." D'altra parte lo capisco».

**Il direttore Amelio:
"Aldi è un'amico,
avrebbe voluto una
festa più intima
Lui è fatto così"**

Io non sono andato a Toronto, quest'anno, a ritirare il premio per il mio film "Il primo uomo", né a suo tempo andai a Los Angeles per "Porte aperte" in corsa all'Oscar». Nientemal umori, tuttavia. «Ognuno è libero di dire e di fare quel che vuole, soprattutto se è un grande regista. Aki è un amico. Avrebbe voluto una cerimonia più intima — racconta Amelio — l'altra sera, giovedì, eravamo a cena al ristorante e mi ha chiesto: "Ma questo premio non me lo puoi consegnare qui?"».

Che il regista finlandese si schivo e non ami cerimonie ufficiali e relativi red carpet (salvo quando si tratta di salire la montée des marches di Cannes per promuovere il suo film, di cui è anche produttore) è cosa nota. Mai millecinquecento ospiti della première del Tiff sono rimasti ugualmente spazzati e un po' delusi. L'autore di "Le Havre" avrebbe poi dovuto ricevere il Gran Premio Torino dalle mani della diva Penelope Cruz, stella splendente della serata, ma evidentemente l'attrice premio Oscar (a lui che alla competizione per l'Oscar ha scelto deliberatamente di non partecipare) non deve essere così simpatica visto che non si è presentato lasciandole sul palco un ruolo poco più che decorativo. E poi si dice che sono le dive a fare i capricci. Timidezza? Narcisismo? Genialità? «Kaurismäki non ama i lustrini né gli orpelli — dice Amelio — E in questo sono d'accordo con lui. Non li amo nemmeno io. Ritengo che il suo cinema in questo senso rappresenti perfettamente l'identità del Tiff».

Ma qualcuno avanza un'altra ipotesi: Kaurismäki ha disertato la sua stessa premiazione in polemica con la Cruz in quanto testimo-

nial, quest'ultima, fino all'anno scorso, di una nota multinazionale di cosmetici. «Non dovete dare retta alle indiscrezioni — ha replicato il regista, ieri durante la premiazione informale al Xké — Però ci sono attori e attrici e si può essere un'attrice e una mannequin, non tutte e due». Momenti di imbarazzo. Amelio preciserà: «Opi-

nioni sue». In sala anche Alberto Barbera: «È fatto così — spiega del cineasta — trasforma la timidezza in ironia, spesso per nascondere quella disperazione che traspare nei suoi film».

Poi l'incontro stampa riprende, tra battute e risate. «Se avessi vinto a Cannes sarei andato a ritirare la Palma d'oro? No, piuttosto mi sarei

suicidato», ironizza Kaurismäki. Cerimonia tutt'altro che ufficiale, ça va sans dire, con immane bottiglia di birra e sigaretta (elettronica). «Torino è una città bellissima dove si sogna di svegliarsi al mattino — conclude il regista — Infatti qui di notte non chiudo occhio e non vedo l'ora di alzarmi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Folla (e lite) al Massimo per l'attore che si sposò cinque anni fa sotto la Mole

L'amarcord di Keith Carradine “Quel mio debutto con Altman”



R.it

INTERNET

Keith Carradine con il vice direttore del Tff Emanuel Martini. Sul sito torino. repubblica.it uno speciale sul 29° Torino Film Festival

Il personaggio

VERA SCHIAVAZZI
MARIA ELENA SPAGNOLO

«È STATO il mio primo film. È andato benissimo, come il primo provino: non l'abbiamo fatto, Robert Altman mi diede la mano e mi disse “ti è piaciuto lo script? Bene, lo facciamo”». Keith Carradine, il leggendario folk singer di “Nashville” (1975) ha presentato così, ieri pomeriggio, il suo primo film del 1971, “McCabe & Mrs Miller”, storia di un giocatore e di una prostituta (Warren Beatty e Julie Christie) e dell'eterna guerra tra buoni e cattivi in una sperduta cittadina dell'Ovest. Nella pellicola (in Italia “I compari”) Carradine non ha vita lunga: è un ragazzo che arriva in città per concedersi una serata nel bordello più famoso della regione, ma viene scambiato per un “cattivo” e prontamente ammazzato da un cattivo vero. Ciò nondimeno, lui e Michael Murphy, altro giovanissimo in-

terprete del film, ne conservano un ricordo entusiasmante: «Con Altman si lavorava così, quasi per caso. Mi chiese di fare un film, probabilmente voleva solo che portassi la sua auto in Canada, ma lo facemmo lo stesso», ha spiegato Murphy.

Maglioncino nero girocollo, giubbotto sulle spalle, Carradine si è poi concesso una passeggiata in centro. Torino, del resto, è molto importante per lui, che qui ha sposato, cinque anni fa, la modella Hayley DuMont, di 25 anni più giovane. Un precedente che pare essere rimasto positivamente impresso nella sua memoria: Hayley è ancora sua moglie e lui ama ancora Torino.

Intanto, per vedere il “suo” film, ieri pomeriggio alla sala 2 del Massimo, si è sfiorato il parapiglia. Un piccolo gruppo di spettatori aveva acquistato il biglietto in anticipo, ma quando si è presentato per entrare non ha più trovato il suo posto, che nel frattempo era stato assegnato ad alcuni ospiti accreditati. È volata qualche parola grossa, tre ragazzi hanno litigato con un addetto all'organizzazione, poi la segretaria del festival Bruna Ponti è apparsa come per incanto a calmare gli animi: «Ci scusiamo con chi è rimasto fuori, ecco un biglietto per poter assistere a un'altra proiezione». Il regolamento è chiaro: chi acquista i biglietti online deve presentarsi con almeno 5 minuti di anticipo.

Ma non tutti lo hanno letto attentamente, come capita sempre. «Non volevamo certo litigare ma solo vedere il film — spiegano Francesco Rigoni, Umberto Musone e Simone Garino, i tre amici che hanno contestato più vivacemente lo “scippo” del posto in sala — Siamo arrivati alle 16,30 esatte e siamo stati subito respinti, ci è sembrato assurdo e abbiamo cercato di far valere le nostre ragioni. Ci sembrava di aver seguito scrupolosamente le regole, se hai il biglietto entri, come accade in tutto il mondo, semmai i posti rimasti vuoti si assegnano subito dopo».

Una questione di minuti, di secondi forse. Ma, intanto, anche una bella prova in diretta del successo, e delle passioni, che accompagnano il Tff. E che contagiano un pubblico sempre nuovo e diverso, fatto non soltanto di raffinati e compiti cinefili.

La curiosità

Nostalgia canaglia
“Ah, l'Ambrosio...”

NOSTALGIA canaglia. «Eh, però, ti ricordi l'Ambrosio? Là sì che...». Sentita ieri sera in coda alla biglietteria del Reposi. Il popolo del festival sembra rimpiangere la vecchia comoda sala di corso Vittorio Emanuele, che offriva al pubblico un accogliente foyer dove incontrarsi, attendere in relax l'inizio di una proiezione, scambiare quattro chiacchiere. E, last but not least, una caffetteria “umana”, ben più calda delle impiegatizie e asettiche macchinette dispensatrici di patatine, lattine, schiacciatine, merendine. Questione di feeling: la ciurma cinefila non vive di solo pane ed è sensibile anche ai fattori ambientali. E, pur adattandosi, esercita sommessamente il suo “diritto al mugugno”.

La giuria

Registi, un produttore e un'attrice

Nomi formidabili per giudicare i film in concorso

FORMIDABILE giuria, quella del 29° Tff. Stavolta non c'è da chiedersi se i giurati saranno all'altezza delle opere in concorso ma, viceversa, se i film saranno adeguati all'eccellenza dei loro giudici, a partire dal presidente, il grande Jerry Schatzberg, già di passaggio a Torino, sull'onda del Festival Infinity di Alba, cinque anni fa. In quell'occasione era stata presentata una selezione dei ritratti fotografici, da Faye Dunaway a Bob Dylan, che l'han reso famoso negli anni 60, prima dell'esordio dietro la cinepresa, avvenuto nel 1970, con *Mannequin-Frammenti di una donna*, ora in calendario al festival torinese nella edizione restaurata proveniente da Cannes 2011. Autore di film come *Lo*

spaventapasseri, *Palme d'or* 1973, e *L'amico ritrovato*, dell'89, scritto da Pinter, Schatzberg sta ora lavorando a un film su bambini in cerca dell'identità del loro padre biologico. Altri registi in giuria, l'indiano Shekhar Kapur, che nel '98 ha ottenuto sette nomination all'Oscar per *Elisabeth*, e il filippino Brillante Mendoza, Pardo d'oro nel 2005 con *The Masseur*, ora a fine riprese d'un film con Isabelle Huppert. Sceneggiatore e produttore illuminato (di Huston, Penn, Tavernier, Beresford, Jancsó), lo statunitense Michael Fitzgerald annuncia un progetto allettante, un documentario su Albert Cappellani, cineasta del muto oggi dimenticato che è stato il più famoso negli anni 10. Impreziosisce e illumina tanta maschia supremazia, Valeria Golino, sempre più bella, l'unica attrice, ma presto, lei pure, regista d'un lungo.

(m.ser.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMMAGINI
Jerry Schatzberg, ex fotografo e regista di «L'amico ritrovato»

Golino, l'abbraccio del Tff “Quassù qualcuno mi ama”

Giurata di Torino 29: stavolta l'ho trovato cambiato

«L'A MIA prima volta al Tff? Avevo diciannove anni, i jeans stracciati, i capelli lunghi e la kefiyah. Sembravo una barbona. Incontrai Isabella Ferrari, che aveva solo un paio d'anni più di me e già sembrava una donna di classe, elegantissima, raffinata, tutta Chanel. Eravamo agli antipodi, eppure nacque subito un'amicizia che dura ancora adesso». Valeria Golino illumina con il suo fascino solare l'incontro stampa con la giuria di Torino 29, che la vede al fianco di Jerry Schatzberg, Michael Fitzgerald, Brillante Mendoza e Hubert Nigret. «Amo questo festival — dice l'attrice — e questo festival mi ama, l'ho sentito dall'applauso».



l'altra sera al Regio. Sono venuta spesso, l'ultima volta per presentare il film di Fabrizio Bentivoglio, “Lascia perdere, Johnny”. In questa edizione l'ho trovato cambiato. Mi ha impressionato l'inaugurazione con le star, i fotografi, il tappeto rosso. Va molto bene così. Ma lo ricordavo diverso. Ora è diventato grande».

Signora Golino, dopo l'esordio come regista con il cortometraggio “Armandino e la Madre”, attendiamo con ansia il suo primo lungometraggio. A quando, magari proprio qui al Tff?

«Se voi avete l'ansia, figuratevi... Sì, sono allavoro con Francesca Marciano e Valia Santella all'adattamento di “Vi perdono” dal romanzo di Angela Del Fabbro, pseudonimo di Mauro Covacich. La storia parla di suicidio assistito eppure cercherò di fare un film non tragico ma vitale (produce la Buena Onda, ndr). Voglio provare a raccontare temi forti come la malattia, l'eutanasia e la morte con humour. Non nel registro grottesco di “Kill Me Please”, né con il tono della commedia, ma quasi con allegria».

A che punto è?

«Al casting. Seleziono attrici per il personaggio principale, una giovane donna tra i venticinque e i trent'anni, e per il co-protagonista, un settantenne. Questo è più difficile da trovare, mentre le attrici che ho visionato finora sono fantastiche, le prenderei tutte. Non riesco a scegliere: è chiaro che non ho ancora imparato a fare il regista».

L'altra sera all'inaugurazione l'abbiamo vista dare ascolto ai lavoratori precari al comitato emergenza cultura.

«Certo. La loro causa mi interessa moltissimo, riguarda tutti noi. Sono già andata a leggermi l'appello on line e l'ho firmato».

Amelio racconta di un film che avreste dovuto realizzare insieme. Di che si tratta?

«Si sarebbe dovuto intitolare “Il bosco”, lo aveva scritto apposta per me. Poi non se ne è fatto più nulla, purtroppo».

Diceva di aver sentito il calore della platea, al Regio...

«Sì. Al di là del fatto che mi fa piacere, poiché il desiderio di tutti è avere un pubblico che ci vuole bene, mi sembravano applausi sentiti, di gente che ama il cinema. Normalmente in queste serate di gala non si respira un'atmosfera così».

Se non Torino, quantomeno il Piemonte è un luogo legato al suo cuore. Qui ha incontrato, sul set di “Texas” di Fausto Paravidino, il suo compagno Riccardo Scamarcio, non è così?

«È così. È successo ad Ovada. E da allora Ovada per me è diventata la città più bella del mondo».

(c.car.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ATRICE
Valeria
Golino

La mia prima volta

Ci sono venuta quando avevo diciannove anni in jeans e kefiyah. Incontrai Isabella Ferrari e nacque un'amicizia

Da non perdere

FERMO IMMAGINE

IL CARNET DI VIAGGIO DI JOANN IL MONDO NARRATO COL PENNELLO

C'È UN orangotango che ci ondola, si gratta, mangia. C'è un regista che controlla sul video le immagini e risponde al telefono. C'è la gente del mercato del pesce alle quattro del mattino e ci sono gli avventori serali di un bar. C'è un professore di disegno dal vivo con i suoi allievi e tre modelli in posa. C'è un neurochirurgo che insieme agli studenti disseziona un cadavere. C'è un gruppo di musicisti klezmer, una donna che dorme, tre amici disegnatore poic'è lui, Joann Sfar, quarantenne nizzardo, genitori ebrei, prolifico autore di fumetti, ultimamente anche regista ("Il gatto del rabbino"), protagonista del mediometraggio di Mathieu Amalric che ha per titolo il suo nome: "Joann Sfar (Dessins)" (oggi al Greenwich alle 14,30; in replica martedì alle 12).

Un film che è, al tempo stes-

GIAN LUCA FAVETTO

IL PROTAGONISTA

Il fumettista Joann Sfar, cui è dedicato il film, accanto a uno dei suoi visionari "dessins"



Il regista Amalric dedica un curioso mediometraggio al geniale fumettista nizzardo

so, un viaggio e un carnet di viaggio, una galleria di storie e un laboratorio di scrittura creativa. Joann Sfar gira per Parigi e disegna. Usa matite, pastelli, china, acquerelli. Impara da ogni cosa che incontra. Ogni co-

sa ricrea con il pennello. Bisogna vedergli lo sguardo (ha occhi come bisturi) e i movimenti della mano. Bisogna vedere come libera l'immaginazione. Quando comincia a disegnare un personaggio è perché ha voglia di raccontare una storia, dice. Joann Sfar, inteso sia come film sia come persona, è veramente un "Paesaggio configure", come da titolo della sezione in cui è inserito. Ne è, forse, il più perfetto esempio. Ha un'ambizione: disegnare un fumetto (che è il regno del silenzio) con dentro la musica. A vedere queste immagini, ci è già riuscito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

DOMENICA 27 NOVEMBRE 2011

TORINO

LA CITTÀ DEL CINEMA

29

Alle 22 ecco l'imbarazzo della scelta per i cinefili da un lato l'ultimo film di un Allen dal tocco leggero dall'altro "A Wedding" presentato da Gigi Proietti

Dilemma: la Parigi di Woody o il matrimonio di Altman?

MARIO SERENELLINI

"MIDNIGHT in Paris", mezzanotte, a Torino. Nell'ora delle fiabe, happy end dell'anteprima italiana del film di Woody Allen, la cui proiezione al Reposi 3 comincia alle 22. Che tra le interpreti ci sia Carla Bruni è secondario: come se Veronica Lario fosse finita in un film-panettone ambientato ad Arcore. Ma Paris non è Arcore, Carla non è una moglie in guerra e Allen non è Neri Parenti. In più, il film, che ha aperto il Festival di Cannes, è stato salutato dai francesi come un felice ritorno al miglior Allen, tra "Rosa purpurea del Cairo" e "Radio Days". Con tocco leggero, il regista regala al protagonista, Owen Wilson, un americano a Parigi al seguito di fidanzata e futuri suoceri, surreali andirivieni nel tempo, con magici a tu per tu con adorati scrittori e artisti anni 20, da Gertrude Stein a Salvador Dalí, da Ernest Hemingway a Francis Scott Fitzgerald e Zelda.

Alla stessa ora, il pubblico più onnivoro dovrà assoggettarsi a un'alternativa crudele: Allen o Altman? Sempre alle 22, infatti, al Massimo 1, si proietta uno dei titoli più febbrili e feroci del cinema Usa, "A Wedding" (Un matrimonio), del 1978, che accanto a Lillian Gish e a una cinquantina d'interpreti recluta due "fratelli" italiani, Vittorio Gassman e Gigi Proietti. Sarà proprio l'attore romano a introdurre il film su una esagerata festa altoborghese, in una villona sull'ago Michigan, per le nozze tra rampolli di famiglie wasp e neoricche: «Fu lo stesso



L'ATTTRICE CULT

Una levataccia per il popolo dello schermo: si proietta alle 9.15 al Reposi 5 "Il grido" di Antonioni con Dorian Gray, attrice cult di Gianni Amelio



IL DRAMMA

"La guerre est déclarée" di Valérie Donzelli (ore 19.30, Massimo 1) narra il dramma di una giovane coppia alle prese con la malattia del figlio



L'ANTEPRIMA

"Midnight in Paris" è considerato il ritorno del miglior Woody Allen, quello dal tocco leggero di "Radio Days": appuntamento alle 22 al Reposi 3

Altman a propormi il ruolo di giovane parente che arriva dall'Italia senza conoscere una parola d'inglese—racconterà stasera Proietti—Il regista, d'un perfezionismo maniacale, era venuto a Roma per controllare il mio doppiaggio in "3 Women" (Tre donne). Mi osservò e ascoltò ben bene. Finita la registrazione, andammo a pranzo dove fui ingaggiato».

Un altro bell'omaggio del 29° Tiff richiede la sveglia: per rivedere nel suo ruolo migliore Dorian Gray, attrice di dichiarata predilezione di Gianni Amelio, occorrerà trovarsi alle 9.15 al Reposi 5, per assistere a "Il grido" del 1957 di Michelangelo Antonioni, introdotto da Maurizio Porro. Il personaggio femminile più memorabile è proprio quello di Virginia, la benzinaiola, incontrata dal protagonista nel suo vuoto girovagare: «Virginia, l'ho amata come me stessa—ha dichiarato una volta Dorian Gray, effimera stella del cinema di genere, da lei abbandonato a 28 anni e scomparsa quest'anno, a 83 anni — La vita si beffa di lei e, quando le offre armi per difendersi, lei le rivolge verso sé stessa. Cara Virginia, ti ho amata proprio per questo tuo non saper vivere!».

Dramma del presente, quello di una giovane coppia che si confronta con la grave malattia del figlio, è invece "La guerre est déclarée" (Massimo 1, ore 19.30), interpretato e diretto da Valérie Donzelli, applaudito alla Semaine di Cannes e scelto dalla Francia per le nomination all'Oscar. Per chi vuol cominciare a pre gustare la gara alla statuetta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Documenti «Il sorriso del capo», un film di Marco Bechis realizzato con materiali originali, in larga parte sconosciuti, dell'Istituto Luce

Primo: amerai il tuo Duce

La fabbrica del consenso, scena per scena, nei filmati del regime

di GIAN ANTONIO STELLA

«**T**u levi la piccola mano / con viso di luce irradiato. / Tu sei quel bambino italiano / che il Duce a cavallo ha incontrato. / Il Duce ti guarda, o innocenza. / Sull'erba, che sfiori, gli appare / la dolce e radiosa semenza / che il mondo vedrà germogliare». Come poteva uno scolaretti cresciuto mandando a memoria poesie come queste non diventare fascista?

Si addormentava con la mamma che canticchiava: «Ninna nanna la tua razza / bimbo bello non è pazzo / mentre altrove la famiglia / si finisce in gozzoviglia / la famiglia nostra bella / ritrovò la grande stella / una stella tutta luce / a cui dette vita il Duce!». A scuola era spinto a fare temini come quello (ripreso da Bruno Rossi in *Hitler è buono e vuole bene all'Italia*) scritto da R. B., IV elementare, Venezia, 1937: «Il Signor Maestro ci ha spiegato che gli italiani, siccome sono i più richiamati dalla Santa Provvidenza, hanno tredici comandamenti. I primi dieci della tavola di Mosè e poi c'è Credere, Obbedire, Combattere». L'aritmica stessa tendeva all'indottrinamento: «In una scuola ci sono 112 Figli della Lupa, 385 Piccole Italiane e 412 Balilla. Quanti sono gli iscritti alla gioventù italiana del Littorio, in quella scuola?».

Va da sé che, plasmati come l'argilla nelle mani di un ceramista, gli italiani andavano pazzi per Lui. Ed è a questo tema, la fabbrica del consenso, che il regista Marco Bechis ha dedicato il suo ultimo film, che sarà presentato oggi al Torino Film Festival. Il titolo è *Il sorriso del capo*. È fatto tutto montando pezzo su pezzo, con sapienza, materiali originali dell'Istituto Luce. Non c'è una voce narrante vera e propria: la trama è affidata ai cinegiornali, alle riprese, ai documentari dell'epoca.

Materiale strepitoso. Scelto da Bechis e da Gigi Riva, il co-sceneggiatore, non per l'importanza storica (mancano, per capirci, le immagini viste e straviste del Concordato o della dichiarazione di guerra: «Combattenti di terra, di mare, dell'aria...») ma per il valore «cinematografico». In larga parte sconosciuto. Concentrato non tanto su Benito Mussolini quanto sugli italiani.

Italiani innamorati. Italiani adoranti. Italiani in delirio. Italiani pazzi di Lui. Mamme che non danno il latte solo al «doro» bimbo ma al figlio della lupa destinato a fare grande l'impero, come quelle 93 che un giorno vengono convocate a Roma con il loro 1.310 figli: 14 a testa. Donne felici di cucire i pantaloncini alle truppe coloniali. Scolaretti entusiasti di fare

le esercitazioni con le maschere antigas. Balilla in azione sguinzagliati per Roma alla ricerca di una bambina che si era perduta e viene trionfalmente ritrovata. Contadini e minatori, fabbri e manovali febbrilmente intenti a lavorare la terra e perforare gallerie e battere incudini e costruire palazzi monumentali in un immenso e rumoroso cantiere.

E poi spezzoni di film sui coraggiosi esploratori in Africa alle prese con quelle che sui sussidiari erano «razze nere, false e viziose, orgogliose e crudeli»: «Il servo nero invaso dalla paura lascia cadere l'arma e fugge precipitosamente. Il bianco non si perde d'animo. Alza il braccio, punta la pistola, spara. Colpi si succedono a colpi. Ogni cannibale che si presenta, colpito in pieno stramazza al suolo!». E ancora primordiali spot propagandistici sul «Fesso di guerra» che, appena suona la sirena del bombardamento, si precipita ridicolo e vigliacco sotto il tavolo rovesciando tutto mentre i camerieri e gli altri clienti non fanno manco una piega, come se al posto dei bombardieri ronzassero su di loro innocui moscerini.

E poi c'è lui, il Duce. Che per dirla con Piero Gobetti nel libro *La rivoluzione liberale*, «vuole guarire gli italiani dalla lotta politica, giungere a un punto in cui, fatto l'appello nominale, tutti i cittadini abbiano dichiarato di credere nella patria, come se col professare delle convinzioni si esaurisse tutta la praxis sociale».

Non occorre pensare: pensa a tutto lui. Ecco il Duce che raccoglie un po' di terra e se la sfarina tra le dita con l'aria dell'intenditore per tastarne l'umidità, l'acidità, la fertilità... Il Duce che fa scendere dal cielo sulla testa dei bravi soldatini in Africa pecore belanti appese al paracadute... Il Duce che si china dal palco per raccogliere personalmente manciate di collanine e fedi nuziali dell'Oro alla Patria... Il Duce che patisce col popolo: «Il pensiero che una famiglia soffra dà a me stesso una sofferenza fisica perché io so, so per averlo provato, cosa vuol dire... che cosa vuol dire la casa deserta e il desco nudo». Il Duce che incita al lavoro gli operai della Fiat sveltando dall'alto di una gigantesca incudine. Il Duce fino all'ultimo fedele alle disposizioni date nelle direttive alla stampa del 1931: «Improntare il giornale a ottimismo, fiducia e sicurezza nell'avvenire. Eliminare le notizie allarmistiche, pessimistiche, catastrofiche e deprimenti». Perché preoccuparsi, se tutto andrà comunque a finire bene?

E via via che scorrono le immagini, intervallate dagli spezzoni di un torrenziale comizio a Torino in cui Mussolini domina la folla e la lusinga, la sbaciucchia, la scuote, la corteggia,

la titilla, la eccita, la placa e la scatena, è chiaro che Marco Bechis racconta questo rapporto di amore pazzo e totale tra gli italiani e il Duce per raccontare tutti gli altri rapporti diretti e carnali tra la plebe osannante e il Capo. Da Scipione l'Africano ad Adolf Hitler, da Gengis Khan a Josif Stalin o Juan Domingo Perón. Il Caudillo al quale si sarebbero richiamati sia il peronismo di sinistra sia gli assassini del regime militare autore della mattanza dei *desaparecidos* ai quali il regista, cresciuto in Argentina, aveva già dedicato due tra i suoi film più noti, *Garage Olimpo* e *Figli/Hijos*.

Sullo sfondo però, anche se non c'è un solo

riferimento diretto e men che meno un insensato parallelo con la dittatura, emerge nitido un richiamo alla stupefacente capacità istrionica di parlare al «suo» popolo di Silvio Berlusconi. Capace di rielaborare e perfezionare e raffinare, in un contesto democratico ed europeo, quelle tecniche che Mussolini per primo aveva usato, intuendo le fantastiche opportunità offerte dalla radio, dal cinema, dai cinegiornali, per «avvolgere» gli italiani in un mondo magico. Dove, spiega ancora Gobetti, il fascismo segna «il trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo».

Al punto che, alla vigilia della catastrofe, ascoltato in Campidoglio il rapporto sulla Grande Esposizione del 1942 che avrebbe dovuto essere fatta all'Eur, il Duce ancora tuona: «È tempo, quindi, di ridurre al silenzio i seminatori di panico, gli anticipatori di catastrofi, i fatalisti di professione...».

Poi la guerra, la disfatta, la fuga... E i cinegiornali che di colpo, con l'identica voce maschista e gagliarda di prima, cantano ora «i patrioti» che «dall'acqua e da terra, appostandosi dietro le case e i parapetti dei ponti, hanno condotto una strenua caccia all'uomo per spezzare la criminale resistenza» fino ad avere «ragione degli ultimi, biechi sgherri fascisti...».

Il regista

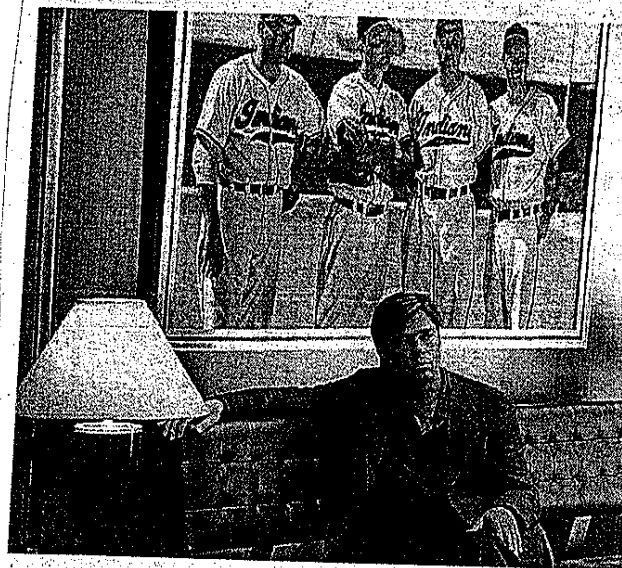


◆ «Il sorriso del capo», documentario di Marco Bechis (nella foto); viene presentato oggi al Torino Film Festival. Nato a Santiago del Cile nel 1957, Bechis è cresciuto a Buenos Aires. Tra i suoi film «Garage Olimpo» (1999) e «Figli/Hijos» (2001)

Festival di Torino L'attore convince nella storia del manager di una squadra di baseball

Il regista firma un duro documentario sulla pena di morte

Brad Pitt e Herzog, i due volti dell'America tra successo e sconfitte



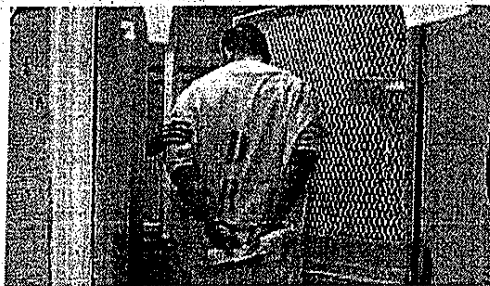
Vittoria Brad Pitt (47 anni) manager in «Moneyball»

di PAOLO MEREGHETTI

Le due facce dell'America, quella del successo e quella della sconfitta, hanno aperto tra gli applausi la ventinovesima edizione del Festival di Torino. Il film sulla «vittoria» è *Moneyball*, la storia (vera) del general manager degli Oakland Athletics, Billy Beane (un misurato e convincente Brad Pitt), che stanco di vedersi soffiare i giocatori migliori dalle squadre più ricche decide, nella stagione 2001/2002, di cambiare radicalmente il volto alla squadra: con l'aiuto di un giovane maniaco di statistiche, Peter Brand (Jonah Hill, il miglior attore sovrappeso dopo John Goodman), non parte più alla ricerca di potenziali campio-

ni ma di giocatori «medi» con i rendimenti più adatti al gioco di squadra. Salvando il bilancio, conservando il posto ma soprattutto portando la squadra a risultati insperati. E tutto questo è raccontato usando pochissime scene di sport, senza preoccuparsi di far capire le regole di un gioco oggettivamente incomprensibile (escluso ad alcuni eletti) e soprattutto costringendo gli spettatori a stare lontani dall'azione: fuori i «nostri» sfidano i nemici, e intanto la macchina da presa non si stacca mai dagli uffici e dagli spogliatoi! Il merito? Va diviso equamente tra la sceneggiatura di Aaron Sorkin (lo stesso di *Social Network*) e Steven Zaillian, tra un cast perfetto (i due protagonisti recitano al meglio, l'alle-

Condanna
Una scena
di «*Into
the
Abyss*»
di Werner
Herzog sul
tema della
morte
e della
giustizia



natore affidato a Philip Seymour Hoffman non è da meno, ma i volti di certi ruoli secondari lasciano a bocca aperta) e naturalmente una regia che non sbaglia niente: dopo *Truman Capote - A sangue freddo*, questo Bennett Miller si conferma un regista di prima classe.

Chi non ha bisogno di conferme è Werner Herzog: dopo aver

filmato in 3D le grotte di Chauvet in *Cave of Forgotten Dreams* affronta con *Into the Abyss* il tema della morte e della giustizia umana. Al centro del suo film c'è Michael Perry, giovane assassino texano in attesa dell'esecuzione capitale: Herzog lo intervista, così come il suo complice (Jason Burkett, condannato invece all'ergastolo) e il poli-

ziotto che ha partecipato all'arresto, fa parlare i parenti degli uccisi, il genitore di Jason (anche lui ergastolano), il pastore che assiste i condannati, l'ufficiale che dopo 120 esecuzioni ha lasciato l'incarico. E anche qualche conoscente. Non gli interessa scoprire una qualche verità alternativa e infatti ci sono molte domande a cui non dà risposta, ma la complicata e spesso controversa umanità di quelle persone, dentro o fuori le sbarre, balza davanti allo spettatore con tutta la sua forza e la sua drammaticità. Qui a Torino è in concorso nella sezione dei documentari, ma sarebbe più giusto definirlo una dolente poesia sulle mille facce dell'animo umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Herzog nel cuore dei condannati a morte

Festival

A Torino colpisce
il documentario
«Into the abyss»

Se Gesù fosse vivo oggi, di certo non sarebbe un fautore della pena di morte. Il sentimento di vendetta e quello di una giustizia «occhio per occhio, dente per dente» appartiene al Vecchio Testamento. Lo dice il regista Werner Herzog alla donna che undici anni fa ha perso la madre e il fratello, entrambi uccisi da due bardi, Michael Perry e Jason Burkett, decisi a rubare un'automobile. In quel massacro è finita anche una terza persona. Quella donna ha assistito all'esecuzione di

Perry nel 2010, commentando «certe persone non meritano di vivere». Herzog ha incontrato Perry otto giorni prima dell'esecuzione e ce lo mostra nell'impressionante documentario *Into the Abyss*, presentato ieri fuori concorso al Torino Film Festival.

A muovere il regista non è la rabbia dell'attivista - seppure non ci siano dubbi riguardo alla sua condanna della pena capitale - ma la pietà di chi si accinge a confrontarsi con un essere umano, che resta tale anche se ha commesso i crimini più atroci. Herzog si inabissa così tra gli oscuri meandri dell'animo umano, ma anche negli inferi di una provincia americana - quella texana per la precisione - dove il confine tra vittima e carnefice diventa assai labile. Se Herzog avesse pensato a per-

sonaggi del genere in un film di finzione, non sarebbe stato credibile. Eppure ciò che apprendiamo dal documentario accade nel civile occidentale. C'è il pastore che assiste i moribondi e piange perché l'unica cosa che può fare è stringere loro la caviglia mentre il liquido iniettato nelle vene li uccide, e ci sono i parenti delle vittime straziati dal dolore per una violenza insensata. C'è la guardia carceraria colpita da un collasso nervoso dopo oltre 120 esecuzioni e c'è il padre di uno dei colpevoli, protagonista di una delle testimonianze più commoventi, che ha speso quasi tutta la sua vita in carcere e non riesce ad accettare il proprio fallimento come genitore, ma è riuscito con le sue parole in tribunale a salvare la vita del figlio, condannato "solo"

a 40 di reclusione. C'è la giovane moglie di Burkett, in attesa di un figlio concepito con inseminazione artificiale e c'è chi è sopravvissuto a precedenti atti di violenza di uno dei due criminali, testimoniando uno stato di degrado sociale, economico e culturale quasi indescrivibile.

E naturalmente ci sono loro, i colpevoli: cresciuti tra violenza e malattia, povertà e indifferenza, senza un tetto sulla testa (Perry viveva nel bagagliaio di una macchina, poi in una roulotte), sono le vittime designate di un sistema sociale criminale. Nulla può giustificare le loro orribili azioni e il fatto di vederli ormai così indifesi non li rende certo più simpatici. Ciò che chiedono non è complicità o commiserazione, solo un po' di rispetto.

Alessandra De Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Into the abyss» di Herzog

Il regista ha
intervistato, a 8 giorni
dall'esecuzione, un
assassino e i familiari
suoi e delle vittime
«Mosso dalla pietà
verso l'essere umano»

I FILM A TORINO

IL BASEBALL DI PITT APRE LA KERMESSE

L'idea di un film centrato su un americanissima squadra di baseball potrebbe far storcere il naso al pubblico italiano. Eppure «Moneyball - L'arte di vincere», il film di Bennett Miller che ieri ha inaugurato la 29esima edizione del Torino Film Festival, è capace di appassionare anche gli spettatori meno interessati al genere sportivo. Merito dell'interpretazione di Brad Pitt, testardo manager degli Oakland Athletics deciso a tutto pur di applicare le sue innovative teorie sui giocatori. È merito di una sceneggiatura che racconta i meccanismi di un mondo senza mostrare quasi mai il campo da gioco. Convince anche «Win Win - Mosse vincenti» di Tom McCarthy (in competizione), che riflette su cosa accade quando una persona perbene commette un'azione riprovevole. Paul Giamatti, avvocato spiantato e ottimo padre di famiglia, per intascare una cospicua provvigione accetta di occuparsi di un anziano incapace di intendere e di volere. In realtà non se ne cura affatto. L'ingresso nella sua vita del nipote dell'uomo ragazzo difficile cambierà molte cose anche nella sua famiglia. (A.De.Lu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino Film Festival: il documentario di Bechis

L'amaro sorriso della gioventù fascista

di **Malcom Pagani**

Il bianco e nero dei cinegiornali. Gli archivi dell'Istituto Luce per sapere come eravamo e come siamo ancora oggi. Dopo aver salutato la surreale leggerezza di Aki Kaurismäki, il Festival di Torino sventola un'indagine sul consenso. Labari e bandiere nere. Fascismo e propaganda. Illusione, tragedia, sconfitta e risveglio. Marco Bechis (qui in coppia con il giornalista dell'Espresso Gigi Riva) presenta oggi *Il sorriso del capo*. Evento speciale della rassegna di Amelio e malinconica trasvolata sulla gioventù fascista, fissata nell'età dell'apprendimento. Divise, scuole, alunni, adunate. La seduzione del male comunista alla promessa di futuro, le visite mediche di ragazzi che un giorno diventeranno uomini e soldati: "Forti, virili, italiani", le prove dei dodicenni con le maschere antigas. Il metronomo della persuasione. La ritmica dell'inganno. *Il sorriso del capo* non è in terza dimensione ma parla di noi. Del populismo e dei suoi meccanismi, dell'acritica ascesa di un dittatore e di come immagini e tecnologia (Mussolini lo intuì in tempi rapidi) potessero sostenere e abbracciare un progetto di dominio. Il Minculpop plasma le coscienze, consuma chilometri di pellicola e convince gli operai a parlare a tavola di nemici e nazioni, come discutessero della Juventus "Gliela faremo vedere agli inglesi". Così Benito: "La nostra luce" entra nelle case, supera le generazioni e affina la violenza meno visibile ma più insinuante.

Rimane come un'eco in viaggio tra il ballatoio periferico e il palazzo nobiliare. Prima delle leggi razziali, nell'apparente nitore di un campo arato sotto gli occhi del Duce, di un volto quasi sovietico di un disgraziato uscito da una miniera. Nell'illusione che tutto, a iniziare dall'apparenza, dovesse essere uniformato, passa il nostro recente ieri. Da cui non ci liberiamo. Impresso per sempre, perché la storia si ripete e non ci abbandona. Alla fotografia o al ritratto a grandezza naturale, nelle piazze, sui giornali o sui muri riscoperti da Bechis e Riva, il regime preferiva la frase. "Credere, ob-

bedire, combattere". Più icastica di un ritratto, ideale a designare i sudditi in nome di un'idea e di un bellicismo (che anche se i registi non mostrano) pulsa sottotraccia per tutta la durata del film.

SI COMBATTE sempre. Senza ironia. Che si giochi a calcio, si scriva un articolo: "I linotipisti marciano", si offici il varietà o si corra in un prato alla ricerca di una bambina. Dagli altoparlanti si irradia la voce e gli altri eseguono, senza chiedersi spesso perché. I corpi a trivellare, il progresso davanti e le domande dietro, in cantina o messe a tacere, senza rumore. Ne *Il sorriso del capo* c'è la costruzione dialettica di una nazione afasica per imposizione. "Tacet, il silenzio è il vostro dovere. È un'arma contro il nemico" dice una voce, solo apparentemente neutrale. Così i video propedeutici all'uso del telefono e la novità di potersi scambiare opinioni al riparo del conformismo in realtà, proiettano tutt'altro. Un'impotenza, la geografia dell'ambizione, l'impossibilità di seppellire un errore o un'icona. Come nell'altro doc tematico di Laurenti, *Il corpo del duce*. Un mistero che dura da 70 anni. Enigmi, dubbi, miraggi. Il nostro specchio.



A Torino scatta l'Era Legale

Il 2 dicembre, al **Torino Film Festival**, grande prima per il lungometraggio "**L'Era Legale**" di *Enrico Caria*. Presentano il film due figure di primo piano della politica nazionale: il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, e quello di Torino Piero Fassino. Esultiamo con il nostro Caria, che sul "*Misfatto*" scrive, non a caso, una rubrica che ha lo stesso titolo del film, e ne attendiamo l'uscita in sala, a metà gennaio. Naturalmente, da oggi dovremo trattarlo con maggior deferenza e non chiamarlo più "*Bellanapoli*".

il commento

DARE UN TAGLIO ALLO SPETTACOLO (E ALLE PROTESTE)

di Luigi Mascheroni

Che dai Monti soffi nel Paese un vento nuovo e un'aria finalmente pulita si respiri persino nelle degradate periferie culturali, lo si capisce dalle piccole cose. Venerdì sera: inaugurazione del Torino Film Festival. Davanti al Teatro Regio sfilano le star, come sempre. E al di là delle transenne protestano i precari della cultura, come sempre. Ad esempio: un anno fa all'apertura del Festival del Film di Roma con il rabbioso grido «Tutti a casa»; o all'ultima edizione del Festival di Venezia col blitz di quelli del Teatro Valle; o alla prima della Scala a Milano nel dicembre dello scorso anno; o in tanti teatri d'Italia (e anche piazze televisive). Ogni volta che un evento garantisce la visibilità mediatica, gli operatori culturali, i Cento autori, le maestranze del cinema e del teatro manifestano, pacificamente, contro i tagli alla cultura e al Fus. E sempre, in epoca Bondi-Berlusconi, la grande stampa e i tg hanno rilanciato entusiasticamente la protesta contro un governo-vampiro che succhia la linfa vitale del Paese: l'arte, il cinema, il teatro di prosa, quello di strada... Cambia il governo, rimane la contestazione. Ma

avvolta in un sobrio silenzio. Due sere fa a Torino oltre 200 fra universitari, sindacalisti e lavoratori nel mondo dei musei, del cinema e del teatro hanno contestato con fischi e striscioni i divi e i politici che entravano al Regio per l'apertura del festival, protestando contro i tagli alla cultura. L'attrice Charlotte Rampling si è fermata a parlare coi manifestanti, e lo stesso hanno fatto Laura Morante, madrina della serata, e Valeria Golino. Mentre il sindaco Piero Fassino - così hanno battuto le agenzie - «tira dritto sul red carpet, senza degnare di uno sguardo i manifestanti». In epoca di regime berlusconiano giornali e tv hanno sempre fatto da megafono - legittimamente - alle contestazioni. Ieri, invece, il silenzio. *La Stampa*, che ovviamente ha riservato all'evento la foto della "prima" e ben due pagine all'interno, non ha dedicato una riga - non una - alla protesta. Il *Corriere della sera*, sempre così sensibile alle ragioni della cultura calpestata, ha concesso cinque righe in una "spalla". Mentre *La Repubblica* ha risolto la cosa in una "breve". E così il vento nuovo che tira ha disperso i Cento autori, che si sono ritrovati in quattro comparse. Senza più battute in copione.

IL FESTIVAL

La parabola delle «17 filles» e la potenza di Herzog

dal nostro inviato
FABIO FERZETTI

TORINO - Diciassette allieve dello stesso liceo decidono, un po' per sfida un po' per contagio, di restare tutte incinte una dopo l'altra in poche settimane. È una storia vera, accaduta nel 2008 in una città francese sull'Atlantico, ora diventata un piccolo grande film dalle mille sfumature, «17 filles», delle sorelle Delphine e Muriel Coulin.



Una scena di «17 filles» delle sorelle Coulin

Un grande regista tedesco incontra otto giorni prima dell'esecuzione un 28enne condannato a morte per triplice omicidio in Texas. E intervistando dopo di lui i complici, i parenti dei complici, i familiari delle vittime, finisce per comporre, di rimando in rimando, un grande romanzo fatto solo di parole e di vite (e di morti) indissolubilmente intrecciate. È «Into the Abyss» di Werner Herzog, magnifico esercizio di misura (e di «giusta distanza») fra il regista e il suo soggetto. Che dopo aver scoperchiato abissi di miseria, ignoranza, abbandono, si chiude su una nota di speranza con l'ecografia di un feto nel ventre materno. Riportandoci alle gravidanze di «17 filles» con uno di quei cortocircuiti fecondi, è proprio il caso di dire, che sono il sale e la ragion d'essere di ogni festival.

Naturalmente è solo un caso, ma il Torino Film Festival diretto per il terzo anno da Gianni Amelio lavora anche su queste coincidenze. Dietro cui è facile leggere segni vistosi del nostro presente e delle sue linee di frattura. Dietro il gesto delle 17 liceali francesi c'è l'urgenza di fare gruppo, la sfida generazionale, la rivolta contro il grigiore del futuro che le aspetta e la decadenza della loro città (Lorient, piccolo porto in crisi economica e di identità), la voglia infantile di avere finalmente qualcosa che sia tutto loro («questo bambino mi darà la spinta, avrò due vite,

anzi una vita al 200%»). E le due sorelle registe seguono le protagoniste, le loro generose illusioni, le reazioni e le aspettative che provocano (non solo in genitori e professori, ma in loro stesse) con una leggerezza e un'acutezza che fanno di «17 filles»

un film davvero prezioso. A conferma che oggi il cinema più sensibile alle tensioni che lavorano il corpo sociale lo fanno sempre più spesso le donne, direttamente sul proprio corpo.

Anche Herzog parte da una do-

manda senza risposta - perché due adolescenti uccidono tre persone solo per rubare un'auto sportiva - ma dipanando la matassa di un caso non più assurdo e feroce di mille altri, finisce per darci un nuovo «A sangue freddo» scritto con la macchina da presa. Mettendosi in gioco personalmente, come aveva fatto Truman Capote col suo romanzo-inchiesta. E lui infatti a condurre le interviste. Lui che raccoglie la confessione di impotenza del cappellano addetto a seguire i condannati nel momento estremo. O il racconto del capitano che dopo 120 esecuzioni crolla quando sul lettino dell'iniezione letale si trova per la prima volta una donna, e lascia sue due piedi il lavoro rinunciando anche alla pensione.

Un grande romanzo, fitto di personaggi anonimi ma indimenticabili. E di dettagli memorabili come quell'auto rubata e lasciata per anni a marcire in un parcheggio della polizia, tanto che le è cresciuto dentro un albero. Così come ora un bambino cresce nel ventre della donna che ha scritto per anni al secondo omicida, condannato all'ergastolo, lo ha sposato, ed è riuscita non si sa come a restare incinta di lui. Un'accusa potentissima contro la barbarie della pena capitale, composta senz'ombra di retorica. E senza nascondere nemmeno un istante gli orrori commessi o il dolore dei parenti delle vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORINO FILM FESTIVAL IL CINEASTA FINLANDESE SNOBBA LA CERIMONIA D'APERTURA CON LA CRUZ («MANNEQUIN») E NON RITIRA IL PREMIO

Kaurismaki show: «Mento agli attori. E denuncio l'Europa»

dall'inviato **Silvio Danese**
* TORINO

DA HELSINKI, dove ha aperto un bar di vetrate a due piani, cassaforte d'alcol e perdizione, il finlandese più celebre della storia del cinema ricorda al festival di Torino la sua natura sobria, militante, cinefila e piemontese, nell'apertura più glamour in 29 anni. In passerella l'Italia dei divi e delle belle donne, solidali con i manifestanti contro i tagli alla cultura, patron il neo ministro Profumo, supervisore il sindaco Fassino, ospite ecumenico il direttore Gianni Amelio.

Tutti lì per celebrare Aki Kaurismaki che, davanti alla barriera di fotografi, invece di entrare a palazzo e ritirare il Gran Premio Torino 2011 dalle mani morbido-l'Oréal di Penelope Cruz (testimonial della casa di cosmetici), si è immerso nella notte di neon e bar di periferia, lasciandoci, cuor di cinema, l'opera, l'ultima delle quali, "Miracolo a Le Havre", è un film a cinque stelle nelle sale da ieri.

Falso o vero?

«Preferisco parlare di cinema».

Ha snobbato la cerimonia.

«Ho sempre detestato i discorsi. E non ringrazio i miei genitori perché sono morti. Non so se me lo merito, non credo».

Problemi con la signora Cruz?

«Mai dare retta alle voci».

Problemi con...

«Si può essere attrici o mannequin, non entrambi».

A Cannes si diceva che avrebbe meritato la Palma d'oro.

«Sì?».

Però ha vinto il premio Fipresci della critica.

«Quando me l'hanno detto stavo giocando a poker. E ho perso».

Ha un nuovo progetto?

«Lo spero. In realtà non sto lavorando. Mi auguro che venga fuori qualcosa, altrimenti la mia vita non avrebbe più senso. Ormai sono un vecchio. Come faccio a imparare un altro lavoro?».

I suoi attori sono onesti, puri, fenomenali. Fa molti ciak?

«Per me, buona la prima. Anzi, mento agli attori. Gli dico: facciamo una prova, in realtà giro. Poi gli faccio fare il primo ciak, ma tengo spenta la cinepresa. Anche quando gliene fate fare 65, un attore dà il

meglio alla prima esecuzione. Provate a confrontare. Comunque, io non posso permettermi 65 ciak».

"Miracolo a Le Havre" è una denuncia delle leggi sulle migrazioni?

«Non accetto il comportamento dell'Europa, come tratta i profughi. E' un problema di educazione. Prima ancora, di umanità».

Le sue colonne musicali sono memorabili. Come fa?

«Uso tutto quel che conosco. Ho una cassetta di legno con i dischi. La porto in missaggio e metto su quello che mi piace. Il problema è che gli yankee hanno comprato i diritti di tutto. Wall Street compra tutto. Per fortuna ora a Wall Street sono molto impegnati».

Il protagonista è un lustrascarpe, perché?

«Un giorno ho visto un lustrascarpe senza clienti, con un cane. Ogni lavoratore deve avere almeno un cliente. Io posseggo due paia di scarpe. Non avevo su quelle giuste. Sono andato a cambiarle e sono tornato a farle lucidare. Nel frattempo ho capito che era il protagonista. Gli ho dato 20 euro invece di 5. Poi sono tornato a cercarlo. Ma era sparito. Volevo dare anche un osso al cane».



[+] L'EX BEATLE
PIÙ BUONO DI LUI

ESCE IL DOCUMENTARIO
SU GEORGE HARRISON
FIRMATO SCORSESE



McCartney torna dal vivo e
"Living in the material
world", documentario di
Martin Scorsese su George
Harrison, passa al Torino
Film Festival. Voluto dalla
vedova Olivia, racconta la
spiritualità dell'ex Beatle
morto nel 2001 a 58 anni

Torino Film Festival partenza scoppiettante con Kaurismaki show

Il regista doveva ritirare il Gran Premio, ma si è presentato il giorno dopo. Grande attesa per il film di Segre sulla Fiat

ALBERTO CRESPI
TORINO

C'è stato qualche piccolo incidente di percorso, ma il 29esimo Tff è partito. E la cosa importante è che da ieri le sale si sono affollate, non solo di giornalisti e addetti ai lavori – che ci sono sempre, e non pagano – ma anche di appassionati pronti all'abbuffata di cinema che proseguirà fino a sabato prossimo. La proiezione inaugurale al Teatro Regio è iniziata con un'ora di ritardo perché la copia del film d'apertura, *Money Ball*, era difettosa.

In più, il nostro adorato Aki Kaurismaki si è dimostrato – per una volta – ben poco adorabile, disertando la serata in cui doveva ricevere il Gran Premio Torino. «Voleva una cerimonia più intima», è stata la spiegazione. Ora, i geni hanno il diritto (il dovere?) di fare capricci, se no che geni sarebbero? Ma quando ti danno un premio è cortesia andare a ritirarlo. Kaurismaki ha poi tenuto, ieri all'ora di pranzo, una delle sue surreali conferenze stampa in cui ha esibito una sigaretta elettronica, invitando i presenti «a non fumare, perché è una cosa davvero disgustosa soprattutto per chi è giovane. I vecchi, invece, facessero come gli pare». Molto saggio. Il festival ha anche proposto il suo film *Miracolo a Le Havre*, da venerdì nei cinema, e tutti lo hanno adorato. Pace fatta.

GIORNI CALDI...

Intanto, se volete una dritta per il Lotto giocatevi il 29 sulla ruota di Torino. Come detto, è il 29esimo festival (il pensiero che eravamo qui anche per il primo, nel lontano 1982, è sconvolgente) e il 29 novembre, martedì, avverranno in città due cose importanti: verrà presentato (nella sezione Festa Mobile) il nuovo film di Daniele Segre *Sic Fiat Italia*, e ci sarà il primo incontro tra la Fiat e i sindacati metalmeccanici (Fiom compresa) per discutere del nuovo contratto, dopo che l'azienda ha annunciato di voler disdire tutti gli accordi sindacali a partire da gennaio. Sono giorni caldi alla Fiat, tanto per cambiare: Termini Imerese sta chiudendo e anche ieri mattina Piazza Castello, qui a Torino, era occupata dalle bandiere rosse della Fiom.

Il film di Daniele Segre, bello come sempre, farà fischiare le orecchie a Marchionne: il regista ha montato con la consueta sapienza le immagini dei cancelli di Mirafiori girate nello scorso gennaio (nei giorni del referendum) sulla famosa dichiarazione in cui l'ad Fiat spiega che «parlare di padroni e lavoratori risponde a una logica di 40-50 anni fa, i padroni e i lavoratori non esistono più». Una simile panzana si potrebbe commentare

Mirafiori

Gli operai raccontano nella pellicola come si lavorava ai bei tempi

in molti modi, ma Segre sceglie il più bello: fa ascoltare per circa 30 secondi *L'Internazionale* e poi dà la parola a vecchi operai Fiat che raccontano come si lavorava in fabbrica ai bei tempi, quando le donne prendevano metà stipendio rispetto agli uomini e chi voleva andare in bagno doveva farsi dare la «medaglietta» dal capo-reparto, senza la quale le guardie interne ti fermavano – e se scappava davvero, l'unica possibilità era tenerla o farsela addosso – e ti multavano con una decurtazione di mezz'ora di salario. Forse oggi in Fiat si va al cesso gratis, sarà per quello che padroni e lavoratori non esistono più?

Al di là delle facili battute, *Sic Fiat Italia* non è solo la cronaca dei giorni torinesi di gennaio, ma è una riflessione molto alta su come si è involuto il rispetto del lavoro negli ultimi anni di storia italiana. Segre alterna le riprese recenti a spezzoni di suoi vecchi lavori, come *Dinamite* (sui minatori sardi) e *Partitura per volti e voci* (sui quadri Cgil). La buona notizia è che il nuovo film uscirà in un cofanetto Feltrinelli assieme ad altri tre film di Segre dedicati al mondo del lavoro. Darvi questa notizia da Torino, in questi giorni, è una soddisfazione. ●

TORINO FILM FESTIVAL

L'eroticismo del potere

di Cristina Battocletti

La mascella serrata, il labbro sporgente, le mani appoggiate sui fianchi del corpo arcuato. Così ci viene tramandata la figura del duce e così ce lo restituisce, strappato dalla polvere degli archivi dell'"Istituto Luce" a Cinecittà e dell'"Archivio Centrale dello Stato" dell'Eur, *Il corpo del duce*. Il documentario di Fabrizio Laurenti – il cui

precedente lavoro, *Il segreto di Mussolini*, aveva ispirato *Vincere* di Bellocchio – liberamente tratto dall'omonimo saggio (Einaudi, 2011) di Sergio Luzzatto, sarà proiettato il 30 novembre al "Torino Film Festival" (fino al 3 dicembre nel capoluogo piemontese). Torino ha sempre avuto fiuto e attenzione particolare per i documentari, a volte più avvincenti dei film di finzione, come il bellissimo *La bocca del lupo* di Pietro Marcello, vincitore della rassegna nel 2009. La relazione tra la corporeità di Mussolini e la folla soggiogata dal Fascismo durante il ventennio prima, e quella sparuta, ma senti-

mentale e devotissima che fa visita alla tomba del dittatore a Predappio oggi, ha radici nella profonda religiosità e nella venerazione quasi pagana e carnale, che il popolo italiano ha verso i suoi santi. È Luzzatto stesso a spiegarlo con uno sciolgilingua: «Carisma, crisma, Cristo, l'Unto», concatenazione logica grazie a cui l'idolo diventa dio, anche in virtù del fatto che, come spiega il regista sceneggiatore Pietro Vivarelli, «Gli italiani sono un popolo politicamente omosessuale». In *Il corpo del duce* Benito Mussolini si denuda il torso e inaugura la stagione della trebbiatura. Corpulento, ma agile e sodo, il cranio glabro e lucente di sole, il *dux* trasmette nel suo insieme vigore e sensualità che nei contadini si traduce in adorazione. Accanto a Vittorio Emanuele, piccolo di statura, dallo sguardo e la postura sciapa, il duce vince e schiaccia con altrettanta facilità una classe politica cresciuta con marsina e cilindro.

Mussolini, secondo una precisa strategia di

comunicazione, alimenta la fama di sciupafemmine, guida la motocicletta, l'aeroplano, arringa la folla con voce stentorea. Ma è una recita, come si evince dalle immagini di un altro documentario (oggi al festival), *Il sorriso del capo*, di Marco Bechis. Il regista cileno – che raccontò, trasposta, la sua personale esperienza con la dittatura di Pinochet in *Garage Olimpo* (1999) – pesca nell'immenso archivio dell'"Istituto Luce" un discorso torinese del 1932, in cui Mussolini depona la maschera. È in maniche di camicia, mentre i gerarchi accanto a lui zittiscono bonariamente la folla, come fossero scolari indisciplinati. Mussolini scatta in fulminei saluti romani, ma poi si rilassa, perde la piega sporgente del labbro insieme alla posa mascolina a gambe allargate, non trattiene il sorriso e lascia correre la grassa "esse" emiliana, che occulta durante i comizi ufficiali.

Il popolo italiano è un bambino da educare nel mito della compattezza e invincibilità na-

zionale, in cui tutto si fa in casa, seguendo il sicuro solco tracciato da una Nazione di poeti e inventori. Paternale e benevolo, Mussolini si presenta agli operai della Fiat, popolo oceanico e demiurgo del progresso e del futuro colonialista negli stabilimenti nuovi di zecca. Chi crederebbe che quella folla festante è la progenitrice degli avviliti dipendenti di *Sic Fiat*, altro documentario che viene proiettato il 1 dicembre al Torino film festival? Il regista Daniele Segre punta la sua macchina da presa davanti ai cancelli dello stabilimento di Mirafiori tra gli operai divisi, alla vigilia del referendum che modificherà il loro contratto di lavoro. È un film indubbiamente ideologico, con una tesi precisa, e però attualissimo oggi dopo l'annuncio dell'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, di estendere gli accordi di Pomigliano alle altre sedi. *Sic Fiat* continua la tradizione della rassegna guidata da Gianni Amelio di criticare liberamente l'industria automo-

bilistica, per nulla intimidita dalla presenza ubiqua in città degli Agnelli. Già l'anno scorso il festival aveva presentato *Il pezzo mancante* di Giovanni Piperno, su Giorgio ed Edoardo, rispettivamente fratello e figlio dell'Avvocato, di cui poco si parla e si sa. È più che altro un'opera emotiva *Sic Fiat*, d'altronde anche la storia, come ci insegna *Il corpo del capo*, spesso lo è: è amore quello che spinge alcuni esponenti del movimento neofascista a trafugare le spoglie del duce. O come racconta la voce narrante del film di Bechis secondo cui l'ascesa di Mussolini è stata spesso frutto di un susseguirsi casuale e indebito di delusioni, esclusioni, passioni. Solo la fine svela a chi appartiene questa dignitosa, sincera e umanissima voce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vi proponiamo le immagini più significative dei documentari su:

www.ilsole24ore.com/domenica

CINECITTÀ News

Cinecittà News

Ti trovi in: [RSS](#) - [Home](#) / [news](#)

news

26/11/2011

FESTIVAL

Valeria Golino giurata e regista



TORINO. L'ultima volta che **Valeria Golino** è stata a Torino risale a tre anni fa con l'opera prima di Fabrizio Bentivoglio *Lascia perdere Johnny*. Ora è giurata del Concorso, dopo aver preso una pausa dall'impegno di neo regista, cioè il debutto nel lungometraggio di finzione, dopo aver firmato il corto *Armandino e il Madre*. "Il mio esordio nella regia è liberamente tratto dal libro 'Vi perdono', scritto da **Mauro Covacich** sotto lo pseudonimo di Angela Del Fabbro. Parla di suicidio assistito, tema serio che può sembrare troppo cupo. Ho scritto la sceneggiatura con **Francesca Marciano** e **Valia Santella**, ma - spiega la Golino - vorrei realizzare un film molto vitale nonostante tocchi la

malattia e la morte. Non avrà comunque i toni grotteschi di *Kill me Please*, ma spero che sia a tratti buffo e insieme commovente". L'attrice è al momento impegnata nella ricerca dei due protagonisti: un donna di 27/30 anni e un anziano di 70 anni.

Il presidente della giuria di Torino 29, il regista americano **Jerry Schatzberg**, ricorda invece, nel corso della conferenza stampa di presentazione dei giurati, con affetto e ammirazione **Robert Altman**, a cui il TFF dedica la personale. "L'ho conosciuto, vivevamo vicini a New York. Rimasi colpito dal suo film *I comparì tant'è* che parlai con il suo direttore della fotografia, Vilmos Zsigmond, che poi scelsi per *Lo spaventapasseri*. Altman è stato un innovatore del linguaggio filmico, uno scopritore di talenti e ha influenzato molti registi". E Schatzberg ricorda un divertente episodio, avvenuto durante una mostra a New York, che ha visto Altman prendersela, con tanto di pugno sul naso, con un critico cinematografico poco simpatico. Il presidente della giuria è attualmente impegnato nella scrittura di una sceneggiatura che parla di bambini che cercano l'identità del loro padre biologico.

Il filippino **Brillante Mendoza** sta ultimando a Parigi le riprese di **Captured**, film con protagonista Isabelle Huppert in sala nel 2012. "La storia è quella di un rapimento avvenuto nel 2001 e Isabelle interpreta uno degli ostaggi. L'ho girato in mare, nella giungla, sotto la pioggia, ma lei non si è mai lamentata", racconta il regista.

L'ultimo film che vede l'altro giurato **Michael Fitzgerald** nelle vesti di produttore è *Closer to the Moon* del regista e attore rumeno Nae Carnfil.

[di *ssr*] tutte le news

HOME FILM HOMEVIDEO SIERITV PERSONAGGI EVENTI TELEVISIONE OGGI AL CINEMA ARCHIVIO SHEMOVIE FORUM
News Articoli & Recensioni Foto Video Archivio

Home > Eventi > Torino Film Festival 2011 > Speciale



Speciale Torino 2011

Condividi:



1



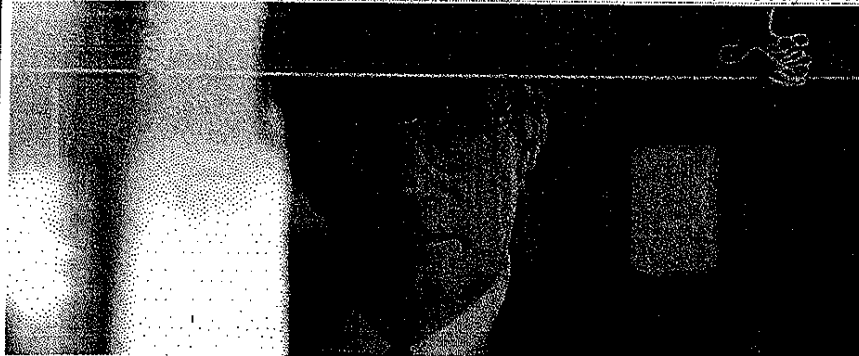
Mi piace

1

Torino 2011

03 Dicembre
02 Dicembre
01 Dicembre
30 Novembre
29 Novembre
28 Novembre
27 Novembre
26 Novembre
25 Novembre

[27 novembre] L'Europa in concorso, ma il più atteso è il nuovo Woody Allen



Per la sezione dei film in concorso, oggi tocca al drammatico *Le vendeur* e al fantascientifico *Attack the Block*, incentrato sullo scontro urbano tra una gang di ragazzi di un quartiere di Londra e un'orda di alieni dalle intenzioni non proprio pacifiche. La sezione Festa Mobile prosegue invece con una pioggia di titoli interessanti (e attesi) tra cui *Midnight in Paris* di Woody Allen, il thriller *Sleep Tight* di Jaume Balaguerò, e la commedia *A Good Old Fashioned Orgy* incentrata su un piccante party organizzato da un gruppo di amici per dare l'addio alla casa che ha ospitato tante feste a tema. Più impegnativi gli altri titoli presentati da Marco Bechis, che torna sul tema delle dittature con *Il sorriso del capo* e Valerie Donzelli, autrice del drammatico *La guerre est declaree*.

I film del giorno:

A Good Old Fashioned Orgy (USA)

Festa mobile

Regia di: Alex Gregory e Peter Huyck

Interpreti: Jason Sudeikis, Lucy Punch, Lake Bell e Leslie Bibb



Attack the Block (Gran Bretagna)

Torino 29 - Concorso Internazionale

Lungometraggi

Regia di: Joe Cornish

Interpreti: Nick Frost, Jodie Whittaker, Luke Treadaway e Joey Ansah



La scheda dell'evento

Tutti i premi
Tutte le sezioni
Tutte le news
Tutti gli articoli
Tutte le foto
Tutti i video
Giuria
Curiosità

La guerre est déclarée (Francia)

Festa mobile

Regia di: Valérie Donzelli

Interpreti: Valérie Donzelli, Jérémie Elkaïm,
César Deseix e Gabriel Elkaïm



Le Vendeur (Canada)

Torino 29 - Concorso Internazionale

Lungometraggi

Regia di: Sébastien Pilote

Interpreti: Jean-François Boudreau, Jean-
Robert Bourdage, Nathalie Cavezzali e Pierre
Leblanc



Midnight in Paris (USA)

Festa mobile

Regia di: Woody Allen

Interpreti: Owen Wilson, Rachel McAdams,
Marion Cotillard e Kathy Bates



Sleep Tight (Spagna)

Festa mobile

Regia di: Jaume Balagueró

Interpreti: Luis Tosar, Marta Etura, Alberto
San Juan e Pep Tosar

